

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Il gioco del mondo

Bestiario

Componibile 62

Ottaedro

Il viaggio premio

Il persecutore

I re

Racconti



Julio Cortázar
Storie di cronopios e di famas

Nota di Italo Calvino
Traduzione di Flaviarosa Nicoletti Rossini

Einaudi

Titolo originale *Historias de cronopios y de famas*
© 1962 Julio Cortázar and Heirs of Julio Cortázar
© 1971 e 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Prima edizione «Einaudi letteratura» 1971

ISBN 978-88-06-17383-8

Nota

di Italo Calvino

Due anime si contendono il porta-anime di Julio Cortázar. L'una butta fuori immagini a getto continuo mosse dal vortice dell'arbitrio e dell'improbabilità, l'altra innalza costruzioni geometriche ossessive che si reggono in equilibrio su di un filo. Il *Manuale di istruzioni*, prima parte di questo volume, si nutre dell'una e dell'altra anima: da una parte l'orologio da polso sotto al quale appaiono ferite di minuscoli denti appuntiti (e tutti gli altri orologi-mostro di queste pagine: in Cortázar i sogni della ragione producono orologi); dall'altra, le *Istruzioni per salire le scale*, il cui freddo estraniamento oggettuale tocca il vertice della comicità dell'assurdo. Ma presto si vede che le due anime sono in fondo una sola, che un confine tra immaginazione incontrollata e immaginazione metodica è impossibile tracciarlo: nella descrizione del *Ritratto di Enrico VIII d'Inghilterra* di Holbein l'esplosione visionaria è tesa a rendere il senso di piattezza bidimensionale che comunica il quadro. E la sconcertante famiglia che vediamo in azione nella seconda parte del libro, *Occupazioni insolite*, è spinta insieme dal demone del gratuito e dal demone del sistematico, sia che costruisca un patibolo nel giardino di casa, sia che esplori tubature e cloache alla ricerca d'un capello caduto nel lavandino. La capacità di *astrarre* – com'è esemplificata in un capitolo della ter-

za parte, *Materiale plastico* – cioè d'isolare un elemento dell'insieme e dargli una vita propria, è forse il segreto non solo di questa esposizione di scommesse della fantasia, ma di tutto Cortázar, del suo humour a un tempo lucidamente astratto e intriso d'ombre oniriche.

Tutto questo mio discorso bipolare non tende ad altro che a preparare l'entrata in scena dei due cortei contrapposti dei *cronopios* e dei *famas*, due geníe d'esseri danzanti e pullulanti, o categorie antropologiche primordiali, che sono la creazione piú felice e assoluta di Cortázar; o meglio: a preparare la nostra entrata in un universo totale, con una sua lingua, suoi miti e riti e valori e codici, in cui i *cronopios* e i *famas* incarnano con movenze di balletto due opposte e complementari possibilità dell'essere. (Esiste anche una terza specie, nettamente subalterna, le *esperanzas*, dalla disarmante stupidità). Dire che i *cronopios* sono l'intuizione, la poesia, il capovolgimento delle norme, e che i *famas* sono l'ordine, la razionalità, l'efficienza, sarebbe impoverire di molto, imprigionandole in definizioni teoriche, la ricchezza psicologica e l'autonomia morale del loro universo. *Cronopios* e *famas* possono essere definiti solo dall'insieme dei loro comportamenti. I *famas* sono quelli che imbalsamano ed etichettano i ricordi, che bevono la virtù a cucchiariate col risultato di riconoscersi l'un l'altro carichi di vizi, che se hanno la tosse abbattano un eucalipto invece di comprare le pasticche Valda. I *cronopios* sono coloro che, se si lavano i denti alla finestra, spremono tutto il tubetto per veder volare al vento festoni di dentifricio rosa; se sono dirigenti della radio argentina fanno tradurre tutte le trasmissioni in rumeno; se incontrano una tartaruga le dise-

gnano una rondine sul guscio per darle l'illusione della velocità. Del resto, osservando bene, si vedrà che è una determinazione degna dei *famas* che i *cronopios* mettono nell'essere *cronopios*, e che nell'agire da *famas* i *famas* sono pervasi da una follia non meno stralunata di quella cronopiesca.

ITALO CALVINO

[1981]

Cronologia della vita e delle opere

1914

Julio Cortázar nasce il 26 agosto a Bruxelles, dove il padre, diplomatico di carriera, è in missione. Da una lettera a Graciela de Sola, in data 4 novembre 1963: «Sono nato a Bruxelles nell'agosto 1914. Segno astrologico, la Vergine; di conseguenza, astenico, con tendenza all'intellettualità, il mio pianeta è Mercurio e il mio colore il grigio (anche se in realtà pure il verde mi piace) [...] La mia nascita fu un prodotto del turismo e della diplomazia; mio padre fu aggregato a una missione commerciale presso l'ambasciata argentina in Belgio, e poiché si era appena sposato, portò mia madre a Bruxelles. Mi è toccato di nascere durante i giorni dell'occupazione di Bruxelles da parte dei tedeschi, all'inizio della prima guerra mondiale. Avevo circa quattro anni quando la mia famiglia poté tornare in Argentina; parlavo soprattutto il francese, cosa che mi ha lasciato un modo di pronunciare la "r" di cui non ho mai potuto liberarmi» (Berriot).

1918

Ritorna in Argentina con i genitori. Vivono a Banfield, un sobborgo di Buenos Aires. «Mia madre ci ha allevato, mia sorella e me; mio padre se ne andò di casa quando io ero molto piccolo e non ha fatto niente per noi» (Harss). Il padre tenterà di riallacciare i rapporti con il figlio quando ormai questi sarà uno scrittore famoso, ma incontrerà sempre un secco rifiuto. Karine Berriot riporta due soli ricordi

¹La presente cronologia segue, con numerose variazioni e integrazioni, la traccia di quella approntata su Yurkievich per l'edizione Ayacucho (1979) di *Rayuela*. Le parole di Julio Cortázar fra virgolette sono tratte dai seguenti volumi, tutti citati nel dettaglio in Bibliografia: Luis Hans, *Los nuestros*; Ernesto González Bermejo, *Conversaciones con Cortázar*, Julio Cortázar, *Entretiens avec Omar Prego*. Molto utile è stata anche la biografia di Karine Berriot, *Julio Cortázar l'enchanteur*.

paterni di Julio Cortázar: il primo, rivedersi camminare in strada al fianco del padre e sentirsi orgoglioso dello sguardo dei passanti; il secondo, di suo padre nudo in bagno e della sua impressione di trovarlo molto bello.

«Fin da bambino tutto ciò che avesse relazione con un labirinto mi affascinava. Credo che questo si rifletta molto in ciò che ho scritto. Da piccolo fabbricavo labirinti nel giardino di casa mia» (Harss).

«Uno dei miei ricordi d'infanzia è vedermi, malato (sono stato un bambino molto cagionevole di salute, passavo lunghi periodi a letto con asma o pleuriti e cose del genere) è vedermi, dicevo, scrivere col dito parole sul muro. Tendevo il dito e scrivevo parole, le vedevo prendere corpo nello spazio. Parole che già da tempo erano parole-feticcio, parole magiche [...] Da quel momento ho cominciato a giocare con le parole, a slegarle sempre più dalla loro utilità pratica e a iniziare a scoprire i palindromi, che si sono poi notati nei miei libri» (Prego).

1921

«Fin dall'infanzia sono stato affascinato dall'idea del mostro, dell'animale mitologico – una testa di leone con ali d'aquila e piume d'anitra [...]» (Prego).

1922

«[...] da parte di madre c'erano dei francesi, dei tedeschi e si aveva gusto per le lingue, cosicché mia madre, oltre allo spagnolo, ha studiato e appreso il tedesco in una scuola germanica, e ha imparato anche l'inglese e poi il francese. In gioventù era una buona lettrice e lo è rimasta per tutta la vita. Leggeva senza alcuna discriminazione, senza alcun rigore scientifico, romanzi e racconti, ed era di natura romantica. Questo mi ha aiutato a scoprire fin da molto giovane la lettura perché mia madre mi dava sempre i libri che pensava potessi leggere e che erano, per la maggior parte, feuilleton, libri senza grandi qualità, romanzi popolari. Ma a tutto questo si mescolavano opere di Alexandre Dumas o di Victor Hugo; è così che senza grande controllo selettivo ho avuto accesso a una letteratura che mi ha enormemente ampliato l'immaginazione, che mi ha fatto entrare all'improvviso in quel mondo che non aveva più niente a che vedere con il piccolo universo di Banfield, dove vivevo con i miei amici e la mia famiglia. In questo senso mia madre è stata una grande iniziatrice sul cammino, prima, della lettura e, quindi, su quello della scrittura» (Prego). Leg-

ge di nascosto l'opera di Edgar Allan Poe e inizia a suonare il piano, a cui si aggiungeranno più tardi la tromba e il sax.

1923

Primi esercizi letterari. «Il mio primo romanzo lo finii a nove anni. Ce lo si può immaginare [...] E poesie ispirate a Poe, naturalmente. A dodici anni scrivevo versi d'amore per una compagna di scuola» (Harss).

1928

Scopre, attraverso la radio, la musica jazz, di cui diventerà un appassionato cultore.

1930

«Nel 1930, o più esattamente fra il 1930 e il 1932, ho iniziato a frequentare gli incontri di boxe e ho avuto l'occasione di vedere bei match in Argentina, con grandissimi campioni. È allora che, come dire?, mi sono fabbricato una sorta di filosofia della boxe, eliminando tutto l'aspetto sanguinario e crudele che suscita tanta collera e tanta riprovazione» (Prego).

1931

«Mi ricordo molto bene dei miei 16 o 17 anni, ero un lettore onnivoro, capace di divorare gli *Essais* di Montaigne in alternanza con *Le avventure di Buffalo Bill*, Sexton Blake, Edgar Wallace, romanzi polizieschi e i *Dialoghi* di Platone. Le acque non erano ancora ben divise, regnava una grande confusione nel mio spirito. Cose che non rinnego perché anche la cattiva letteratura, se si legge molto nell'infanzia e nell'adolescenza, ti lascia un certo materiale tematico, una ricchezza di linguaggio, ti insegna certe cose, certi procedimenti. Un giorno in cui passeggiavo per il centro di Buenos Aires, entrai in una libreria e vidi il libro di un certo Jean Cocteau, intitolato *Opium* e il cui sottotitolo era "Journal d'une désintoxication" [...] Quel piccolo libro di Cocteau mi ha fatto immergere per la prima volta la testa non solo nella letteratura moderna, ma nel mondo moderno» (Prego).

1932

Licenza magistrale presso la «Escuela Normal Mariano Acosta». Ricorderà con piacere e gratitudine solo due professori: Arturo Ma-

rasso (letteratura greca e spagnola) e Vicente Fattone (filosofia e logica), gli unici non soggetti all'ideologia nazionalista imperante, con relativo bagaglio di concezioni antisemite e xenofobe. Fattone lo introduce, fra l'altro, alla filosofia orientale, così determinante per l'opera futura. Tenta, senza successo, un viaggio in Europa su una nave da carico: «Buenos Aires era una specie di castigo. Vivere lí era come stare in prigione» (Harss).

1935-1937

Supera gli esami del primo anno della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Buenos Aires, quando gli viene offerto di insegnare in una cittadina della provincia. Le condizioni economiche della famiglia sono assai precarie: Cortázar accetta e abbandona l'Università: «[...] volevo aiutare mia madre che mi aveva allevato con molti sacrifici» (Harss).

1937-1944

Insegna nelle medie superiori a Bolívar e Chivilcoy, in provincia di Buenos Aires. Conduce un'esistenza ritirata e di intensissimo studio: «Tutta l'informazione libresca che posso avere la fondatai in quegli anni» (Harss). Legge, fra l'altro, le opere di Sigmund Freud. Scrive una serie di racconti, che andranno a formare la raccolta *La otra orilla*, pubblicata postuma in Francia nel 1993 nell'edizione integrale delle *Nouvelles 1945-1982* (Gallimard).

1938

Pubblica *Presencia*, la prima raccolta di poesie, con lo pseudonimo di Julio Denis. Il libretto di versi «molto mallarmeani» (Harss) è dedicato ad Arturo Marasso.

1941

Sempre con lo pseudonimo di Julio Denis, pubblica un articolo su *Rimbaud* nella rivista «Huella», che, con «Canto», rappresenta uno dei primi veicoli di espressione letteraria della generazione del 1940. L'articolo su Rimbaud è la prima di una serie di dichiarazioni di poetica in forma di ritratto che Cortázar scriverà in questa fase della sua attività letteraria. «Eravamo molto snob, anche se in molti ce ne rendemmo conto solo assai più tardi. Leggevamo molto poco gli scrittori argentini e ci interessavano quasi esclusivamente la letteratura inglese».

se e quella francese; sussidiariamente, quella italiana, quella nordamericana e la tedesca, che leggevamo in traduzione. Eravamo molto affascinati dagli scrittori inglesi e francesi, fino a che a un certo punto - fra i 25 e i 30 anni - non scoprimmo bruscamente la nostra tradizione» (Harss).

1944-1945

Insegna letteratura francese presso l'Universidad de Cuyo, a Mendoza. Si oppone al populismo peronista e rinuncia alla cattedra.

1946

Pubblica *La urna griega en la poesía de John Keats* sulla «Revista de Estudios Clásicos» dell'Universidad de Cuyo. È la prima approssimazione critica a una figura del poeta che diventerà presto emblematica. Il saggio è nuovamente dedicato ad Arturo Marasso.

1946-1948

Di ritorno a Buenos Aires, lavora presso la Cámara Argentina del Libro. È traduttore pubblico: «Sono stato effettivamente traduttore pubblico a Buenos Aires, dove avevo un ufficio e ho tradotto la posta delle prostitute del porto che mi portavano le lettere dei loro marinai, inviate da tutti gli angoli del globo» (Prego). Scrive alcuni racconti che riunirà poi in *Bestiario* e, fra il 1947 e il 1948, pubblica quaranta recensioni librarie sulla rivista di Buenos Aires «Cabalgata».

1946-1955

«Dal 1946 al 1954 vita *porteña*, solitaria e indipendente; convinto d'essere uno scapolo irriducibile, amico di uno strettissimo numero di persone, melomane e lettore per intere giornate, cinefilo, piccolo borghese estraneo a tutto quanto fosse al di là della sfera estetica. Traduttore pubblico nazionale. Grande funzione per una vita come era allora la mia, egoisticamente solitaria e indipendente» (De Sola-Berriot). Nell'arco di questi anni traduce: Jean Giono (*Naissance de l'Odyssée*); André Gide (*L'immoralista*); G. K. Chesterton (*L'uomo che sapeva troppo*); Henri Bremond (*La poesia pura*); Daniel Defoe (*Robinson Crusoe*); Walter de la Mare (*Memorie di una donna in miniatura*); Lord Houghton (*Life, letters and literary remains of John Keats*); Alfred Stern (*Filosofia del riso e del pianto* e *La filosofia esistenzialista di Jean-Paul Sartre*); Marguerite Yourcenar (*Memorie di Adriano*).

1947

«A un certo punto, diciamo nel 1947, fui assolutamente certo che quasi tutte le cose che conservavo inedite erano buone, e che alcune fra di esse erano addirittura molto buone. Mi riferisco, ad esempio, a uno o due racconti di *Bestiario*. Sapevo che non si erano ancora scritti racconti del genere in spagnolo, almeno nel mio paese. Ne esistevano altri. C'erano i mirabili racconti di Borges. Ma io facevo un'altra cosa» (Harss). Scrive *Teoría del túnel. Notas para una ubicación del surrealismo y el existencialismo*, che rimarrà inedito fino al 1994, quando Saul Yurkievich lo darà alle stampe presentandolo, fra l'altro, come una «autodefinizione letteraria» e avanzando l'ipotesi di una redazione a partire dagli appunti degli anni di insegnamento presso l'Universidad de Cuyo.

1948

Pubblica su «Sur», diretta da Victoria Ocampo, *Muerte de Antonin Artaud* e collabora alle riviste «Los Anales de Buenos Aires», diretta da Jorge Luis Borges, e «Realidad», cui si aggiungerà poco dopo «Buenos Aires Literaria». Di questi anni è il romanzo intitolato *Soliloquio*, che ricorderà in due riprese: «Ho bruciato un romanzo di seicento pagine, per esempio. Oggi me ne dispiace perché so che c'erano delle cose belle in quel romanzo, che mi piacerebbe aver conservato come documento personale, autobiografico. Era un romanzo molto sentimentale, ma in cui c'erano delle situazioni drammatiche, estreme, e delle lunghe discussioni. Mi piacerebbe sapere oggi come le avevo organizzate. Non me ne resta che un'idea generale» (G. Bermejo). «Il protagonista, che aveva molto di me stesso, rappresentava il giovane argentino super-lettore, super-coltivato, europeizzato quanto a gusti letterari, e ciò nonostante molto ancorato all'Argentina, perché mi ricordo che c'erano in quel romanzo cose che non faccio quasi mai: delle descrizioni» (Prego).

1948-1952

Scrive *Imagen de John Keats*. Con dedica a «Daniel Devoto, amico di sempre», è la più impegnativa dichiarazione di poetica in forma di ritratto, «Un libro romantico – si legge nelle prime righe, – attento al suo impulso e al suo tema con fedeltà di girasole». Si tratta di due tomi per un totale di 546 cartelle dattiloscritte numerate di seguito. A Parigi, Cortázar riscriverà l'opera a macchina, rivedendola parzialmente. Non si deciderà mai a pubblicarla.

1949

Pubblica il «poema drammatico» *Los reyes* a cura di Daniel Devoto. «[...] fu accolto con un silenzio assoluto e cavernoso nonostante Borges lo avesse già pubblicato sulla sua rivista "Los Anales de Buenos Aires" [1947]. Ha uno stile da esteta, molto raffinato, ma il linguaggio in fondo è molto tradizionale. Una cosa a metà fra Valéry e Saint-John Perse» (Harss). È il mito del Labirinto e del Minotauro, ma in una «versione totalmente opposta alla classica» (Harss).

Termina un romanzo breve, *Divertimento*, che alcuni amici presentano alla Editorial Losada, ma che viene rifiutato perché contiene «malas palabras». Verrà stampato solo nel 1986 a cura di Saul Yurkievich (ed. Sudamericana). In calce al libro si legge: «Buenos Aires, Carnaval de 1949». Il libro, ambientato a Buenos Aires, inaugura, secondo Yurkievich, la scrittura «romanzesca» di Cortázar.

Primo soggiorno a Parigi, grazie a una borsa di studio del governo francese. Viaggio in Italia.

1950

Scriva il romanzo *El examen*, che verrà pubblicato soltanto postumo nel 1986 (ed. Sudamericana). La data in calce al libro è 21 settembre.

1951

Prima edizione di *Bestiario*. Alla fine dell'anno si stabilisce definitivamente a Parigi. La decisione viene presa liberamente, senza nessun tipo di costrizione politica. Nella capitale francese trova impiego come imballatore presso un'agenzia di distribuzione libraria. Parigi e Buenos Aires resteranno le due grandi «metafore» della sua vita.

1952

Inizia a lavorare come traduttore indipendente per l'Unesco.

1953

Sposa Aurora Bernárdez. Viaggio in Italia. Inizia a tradurre i racconti e gran parte dei saggi di Edgar Allan Poe.

1954

È a Montevideo come traduttore dell'Unesco. Sulla rivista «La Torre» pubblica il saggio *Para una poética*, riflessione sull'atto poeti-

co come conoscenza differente da quella del procedimento logico e ad esso alternativa.

1956

Pubblica *Final del juego*. Appare anche la traduzione delle *Obras en prosa* di Edgar Allan Poe, nelle Ediciones de la Universidad de Puerto Rico. Cortázar premette all'edizione una *Vida de Edgar Allan Poe*, che, dopo quelli dedicati a Keats, è uno dei più importanti ritratti d'autore della sua opera di poetica. Tra l'altro, organizza i racconti di Poe secondo un criterio tematico e non cronologico, che più tardi riprenderà per sistemare i propri.

1959

Pubblica *Las armas secretas*, dove viene inclusa la *long short story* intitolata *El perseguidor*.

1960

Viaggio negli Stati Uniti (Washington e New York). Pubblica il romanzo *Los premios*.

1961

A Parigi, la casa editrice Fayard pubblica la traduzione di *Los premios*: è la prima traduzione di un'opera di Cortázar. Primo viaggio nella Cuba socialista, dove tornerà regolarmente e di cui resterà osservatore partecipe e attento.

1962

Pubblica *Historias de cronopios y de famas* e il saggio *Algunos aspectos del cuento*, che nasce come conferenza pubblica tenuta a La Habana. Fra il 1960 e il 1963 acquista la casa di Saignon, in Provenza, dove passerà lunghi soggiorni estivi.

1963

Pubblica il romanzo *Rayuela*. Il libro, il cui primo titolo doveva essere «Mandala», è un evento letterario di portata internazionale. Varie traduzioni di sue opere in Francia, Italia e Germania. A Cuba è membro della giuria del Premio Casa de las Américas.

1964

Pubblica un'edizione ampliata di *Final del juego* e un'antologia di *Cuentos* (ed. Casa de las Américas) già editi, a cura di Antón Arrufat. Un capitolo di *Rayuela* viene pubblicato sulla rivista «Casa de las Américas».

1965

Prepara per la casa editrice Einaudi una raccolta quasi completa dei racconti pubblicati, con il titolo generale di *Bestiario*. I testi sono divisi per sezioni tematiche - o meglio, come scrisse Cortázar a proposito di quelli di Poe, per «continuità di atmosfera» - in «Riti», «Giocchi» e «Passaggi». Stesso criterio adotterà Cortázar per l'edizione completa dei racconti che Alianza Editorial pubblicherà fra il 1976 e il 1985, con l'aggiunta di una ulteriore sezione: «Ahí y ahora».

1966

Pubblica *Todos los fuegos el fuego* e *On dépole la*, racconto, quest'ultimo, ispirato a serigrafie originali di Guido Llinas. Sulla rivista «Unión» di La Habana appare l'articolo *Para llegar a Lezama Lima*, un omaggio ermeneutico all'autore del romanzo *Paradiso*, che Cortázar amò moltissimo.

1967

Pubblica *La vuelta al día en ochenta mundos* e l'antologia di racconti già editi *El perseguidor y otros cuentos* (Centro Editor de América Latina). Incide il disco *Cortázar lee a Cortázar* (ed. Laberinto), dove appunto legge, con una presentazione improvvisata, alcuni brani della propria opera. Viaggio a La Habana.

1968

Pubblica il romanzo «sperimentale» *62: modelo para armar*; *Buenos Aires Buenos Aires*, con fotografie di Sara Facio e Alicia d'Amico; *Ceremonias*, che riunisce tutti i racconti di *Final del juego* e *Las armas secretas*; *La bande (sculptée à Reinhoud, vue par Julio Cortázar)* (ed. Galerie de France). Lungo soggiorno a New Delhi con Aurora Bernárdez, ospiti di Octavio e Marie-José Paz. Alla fine dell'anno si separa da Aurora Bernárdez.

1969

Pubblica *Último Round*, dove viene incluso il testo saggistico *Del cuento breve y sus alrededores*, e *Casa tomada* (ed. Minotauro) con tratti di Juan Fresán.

1970

Pubblica un libro di *Relatos*, con testi estratti dalle prime quattro raccolte di racconti; *Viaje alrededor de una mesa*, testo redatto in seguito a una tavola rotonda tenutasi in aprile a Parigi sul tema: «L'intellectuel et la politique»; *Literatura en la revolución y revolución en la literatura*, testo di un dibattito polemico con Mario Vargas Llosa e Oscar Collazos, pubblicato dapprima sulla rivista «Marcha» di Montevideo, a partire dall'aprile 1969; *Les Discours du Pince-Gueule*, su litografie di Julio Silva. Viaggio in Cile da Salvador Allende con la seconda moglie Ugné Karvélis.

1971

Pubblica *Pameos y Meopas*, poesie scritte fra il 1944 e il 1958, che considera come un «erbario per i giorni di pioggia», e *La isla a mediodía y otros relatos* (ed. Salvat), racconti già editi a cura di Ana María Matute. Nella primavera scoppia l'*affaire* Padilla: il poeta Herberto Padilla, accusato di propaganda contro il regime castrista di Cuba, viene incarcerato per diverse settimane. 54 intellettuali europei e latinoamericani, in gran parte favorevoli alla rivoluzione cubana, firmano una lettera in cui vengono richieste a Fidel Castro informazioni sulla natura dell'arresto e si ricordano le parole di Che Guevara a proposito del diritto di critica in area socialista. Il 29 aprile Padilla si esibisce in una confessione pubblica, accusandosi dei peggiori delitti. Nuova lettera – pubblicata su «Le Monde» – di una parte dei firmatari della prima, che esprimono una dura condanna di metodi che ricordano «i momenti più sordidi dello stalinismo». Cortázar firma la prima lettera, poi, coinvolto in una polemica della stampa che vorrebbe trasformarla in una condanna senza appello del regime cubano, preferisce astenersi dalla seconda, ma prende ugualmente le distanze da Fidel Castro, il quale, per parte sua, reagisce violentemente contro gli intellettuali «borghesi».

1972

Pubblica *Prosa del observatorio*, una sorta di reportage dall'India in forma di poema in prosa, con fotografie di Cortázar in collaborazione

con Antonio Gálvez, e *La fosse de Babel*, in collaborazione con André Balthasar, Italo Calvino e Joyce Mansour, su litografie di Reinhoud.

1973

Pubblica il romanzo *Libro de Manuel* e per il lancio del libro torna in Argentina, dove poco dopo e proprio a causa del libro – una sorta di costola di *Rayuela* virata al politico –, verrà dichiarato «indesiderabile». Da questo momento il suo esilio diventerà anche politico. In Francia, *Libro de Manuel* ottiene il Prix Médicis per l'autore straniero e Cortázar ne devolgerà i diritti d'autore in favore degli aiuti ai prigionieri politici argentini. Dall'Argentina viaggia in Perú, Ecuador e Cile, dove incontra Salvador Allende. Pubblica *La casilla de los Morelli* che riunisce, a cura di Julio Ortega, testi soprattutto «teorici» da *Rayuela*, *La vuelta al día en ochenta mundos* e *Último Round*, nonché l'ormai famoso *Algunos aspectos del cuento*. Il risultato è un libro di Cortázar secondo Ortega che è un insostituibile manuale di poetica d'autore. Appare anche *Reunión* (ed. Quimantú), antologia di testi già editi.

1974

Pubblica *Octaedro*. Viaggio negli Stati Uniti per una riunione del Pen Club e del Center for Inter-American Relations. Partecipa al Tribunale Russel.

1975

Viene invitato negli Stati Uniti dall'Università dell'Oklahoma, dove tiene un ciclo di quattro conferenze sulla letteratura ispanoamericana e sulla propria opera. La sua permanenza culmina con un simposio a lui dedicato dall'Università. I lavori letti in questa occasione e due delle sue conferenze vengono riuniti nel volume *The Final Island: the Fiction of Julio Cortázar* (ed. University of Oklahoma Press, 1978). Pubblica *Fantomas contra los vampiros multinacionales*; *Silvalandia*, su quadri di Julio Silva; una *Antología* di testi (ed. Librería del Colegio) da *Historias de cronopios y de famas* e *62: modelo para armar*. Viaggio a Ciudad de México per partecipare alla terza riunione della Comisión Internacional de Investigación de los crímenes de la Junta Militar de Chile.

1976

Gli viene assegnata la «Grand Aigle d'Or» della città di Nizza per l'insieme dell'opera. Pubblica *Estrictamente no profesional*. *Humanario*,

ripreso poi in *Territorios*, su fotografie di Sara Facio e Alicia d'Amico, e *Le Bestiaire d'Aloys Zötl*. Viaggio in Nicaragua.

1977

Pubblica *Alguien qui anda par ahí y otros relatos*, che viene messo all'indice in Argentina dalla giunta militare del generale Videla.

1978

Libro de Manuel viene pubblicato negli Stati Uniti con l'aggiunta di una nota: «Questo libro è stato terminato nel 1972. L'Argentina era allora sotto la dittatura del generale Alejandro Lanusse e fin da allora erano evidenti l'intensificazione della violenza e la violazione dei diritti umani. Tali abusi sono continuati e sono stati incrementati sotto la giunta del generale Videla. La testimonianza delle torture menzionata alle pagine 373-84 costituisce solamente l'inizio di un inferno di cui gli argentini hanno prove orribili tutti i giorni. Anche se le dittature hanno cambiato nome, l'oppressione e la repressione sono aumentate ancora; pertanto i riferimenti all'Argentina e agli altri paesi latinoamericani sono oggi validi come lo furono quando questo libro venne scritto». Pubblica *Territorios*, libro-collage di prose saggistiche; *Tendre parcours*, su fotografie di Frédéric Barzilai; *Conversaciones con Cortázar*, a cura di Ernesto González Bermejo.

1979

Pubblica *Un tal Lucas*. Registra il documentario di 50 minuti *Julio Cortázar*, realizzato a partire da un'intervista con Alain Sicard. Si separa da Ugné Karvélis. Viaggio in Nicaragua, in appoggio alla Rivoluzione Sandinista. Viaggio con la nuova compagna, Carol Dunlop, a Panama, dove conosce il generale Omar Torrijos.

1980

Pubblica *Queremos tanto a Glenda; Un elogio del tres*, su dipinti di Luis Tomasello e *Monsieur Lautrec* (ed. Ameris), su disegni di Hermenegildo Sabat. Viaggio a Cuba e in Nicaragua. Inizia una vasta campagna internazionale a favore della rivoluzione nicaraguense. Tiene un corso presso l'Università di Berkeley, in California.

1981

Pubblica *París: Ritmos de una ciudad*, su fotografie di Alecio de Andrade. In agosto, Mitterand gli concede la nazionalità francese. La co-

sa, che viene a sancire uno stato di fatto, non ha per Cortázar eccessivo valore simbolico, mentre al contrario gli elimina una serie di impicci burocratici. Gli viene diagnosticata la leucemia.

1982

Con partenza il 23 maggio, viaggio Parigi-Marsiglia in 33 giorni con Carol Dunlop. Le regole: mai uscire dall'autostrada, esplorare nel dettaglio due aree di parcheggi al giorno con sosta obbligatoria per la notte nella seconda, tenere un minuzioso diario di viaggio a due: ne nascerà *Los autonautas de la cosmopista*. Carol Dunlop, anch'essa malata di leucemia, muore in autunno. In novembre nuovo viaggio in Nicaragua.

1983

Pubblica *Deshoras; Los autonautas de la cosmopista, viaje atemporal París-Marsella*, scritto in collaborazione con Carol Dunlop e con illustrazioni di Stéphane Hébert, figlio di Carol: i diritti del libro vengono devoluti al movimento sandinista; le cronache saggistiche di *Nicaragua, tan violentamente dulce; Negro el diez*, su serigrafie di Luis Tomasello. Viaggio a La Habana per una riunione del Comité Permanente de Intelectuales por la Soberanía de los pueblos de Nuestra América. Ancora un viaggio in Nicaragua, dove riceve dal ministro della cultura Ernesto Cardenal la «Orden de la Independencia Cultural Rubén Darío».

1984

Muore il 12 febbraio. Appaiono: le poesie di *Salvo el crepúsculo* e di *Pameos, Meopas y Prosemas; Alto el Perú*, su fotografie di Manja Offerhaus; *Argentina, años de alambradas culturales*, a cura di Saul Yurkievich; *La fascinación de las palabras*, intervista autobiografica con Omar Prego; *Nada a Pehuajó*, atto unico, e *Adiós Robinson*, testo radiofonico.

1994

La casa editrice Alfaguara pubblica in 3 volumi la *Obra crítica* di Julio Cortázar, a cura di Saul Yurkievich (vol. I), Saul Sosnowski (vol. II) e Jaime Alazraki (vol. III).

Storie di cronopios e di famas

Manuale di istruzioni

Il lavoro di ammorbidire il mattone tutti i giorni, il lavoro di aprirsi un passaggio nella massa appiccicosa che si proclama mondo, ogni mattina inciampare nel parallelepipedo dal nome ripugnante, con una canina soddisfazione che tutto è al suo posto, la stessa donna accanto, le stesse scarpe, lo stesso sapore dello stesso dentifricio, la stessa tristezza delle case di fronte, della sporca scacchiera delle persiane con la scritta HÔTEL DE BELGIQUE.

Puntare la testa come un toro svogliato contro la massa trasparente al cui centro prendiamo il caffelatte e apriamo il giornale per vedere quel che è successo in un qualsiasi angolo del mattone di cristallo. Rifiutarsi a che il delicato gesto di girare la maniglia, gesto grazie al quale tutto potrebbe trasformarsi, avvenga con la fredda efficacia di un riflesso quotidiano. A presto cara. Buona giornata. Stringere un cucchiaino fra le dita e sentire il battito del suo polso di metallo, il suo diffidente ammonimento. Come fa male negare un cucchiaino, negare una porta, negare tutto ciò che l'abitudine lecca fino a dargli una soddisfacente levigatezza. Tanto più semplice accettare la facile sollecitudine del cucchiaino, usarlo per girare il caffè.

E non che sia brutto che le cose ci trovino ogni giorno di nuovo e siano sempre le stesse. Che accanto

a noi ci sia la stessa donna, lo stesso orologio, e che il romanzo aperto sul tavolo inforchi di nuovo la bicicletta dei nostri occhiali, perché dovrebbe essere brutto? Ma come un toro triste bisogna abbassare la testa, dal centro del mattone di cristallo spingere verso il fuori, verso l'altro tanto vicino a noi, inafferrabile come il picador tanto vicino al toro. Castigarsi gli occhi guardando quella cosa che si muove nel cielo e che sornionamente accetta il nome di nuvola, la sua risposta catalogata nella memoria. Non credere che il telefono ti dia i numeri che cerchi. Perché dovrebbe? Verrà soltanto quel che hai preparato e deciso, il triste riflesso della tua speranza, questa scimmia che si gratta su una tavola e trema di freddo. Spaccale la testa, alla scimmia, corri dal centro verso il muro e apri un passaggio. Oh, come cantano al piano di sopra! C'è un piano di sopra in questa casa, con altra gente. C'è un piano di sopra dove vive gente che non sospetta del suo piano di sotto, e stiamo tutti nel mattone di cristallo. E se all'improvviso una tarma si ferma sul bordo di una matita e palpita come un fuoco, guardala, io la sto guardando, sto palpando il suo piccolissimo cuore, e la sento, questa tarma risuona nella pasta di cristallo congelato, non tutto è perduto. Non appena aprirò la porta e mi affacerò alle scale, saprò che sotto inizia la strada; non lo stampo ormai accettato, non le case che sappiamo, non l'albergo di fronte: la strada, la viva foresta ove ogni istante può piovermi addosso come una magnolia, ove i volti nasceranno man mano che li guarderò, quando andrò avanti ancora un poco, quando con i gomiti e le palpebre e le unghie andrò a fracassarmi minuziosa-

mente contro la pasta del mattone di cristallo, e mi giocherò la vita avanzando un passo dopo l'altro per andare a comperare il giornale all'angolo.

Istruzioni per piangere

Lasciando da parte le motivazioni, atteniamoci unicamente al corretto modo di piangere, intendendo per questo un pianto che non sconfini nelle urla e tanto meno in un insulto al sorriso con la sua parallela e goffa somiglianza. Il pianto medio o ordinario consiste in una completa contrazione della faccia e in un suono spasmodico accompagnato da lacrime e da moccio, quest'ultimo nella fase finale, perché il pianto termina nel momento in cui ci si soffia energicamente il naso.

Per piangere occorre fissare l'immaginazione su se stessi, e se ciò risultasse impossibile perché è stata contratta l'abitudine di credere nel mondo esteriore, si ponga mente ad un'anatra ricoperta di formiche o a quei golfi dello stretto di Magellano *ove niun penetra giammai*.

Una volta arrivato il pianto, ci si copra con dignità il volto usando entrambe le mani con la palma in dentro. I bambini piangeranno con la manica della giacchetta sulla faccia, e preferibilmente in un angolo della stanza. Durata media del pianto: tre minuti.

Istruzioni per cantare

Si cominci con lo spaccare gli specchi di casa, si lascino cadere le braccia, si guardi vagamente la parete, e *ci si dimentichi*. Si emetta una sola nota, la si ascolti di dentro. Se verrà udito (ma ciò avverrà molto piú avanti) qualcosa come un paesaggio immerso nella paura, con fuochi fra le pietre, con figure seminude accucciate, credo che l'avvio sarà stato buono, e ugualmente se si sarà udito un fiume lungo il quale scendono barche gialle e nere, e anche se si sarà udito un sapore di pane, un tatto di dita, un'ombra di cavallo.

Dopo, si comperino solfeggi e un frac, e mi raccomando, niente cantare con il naso e che sia lasciato in pace Schumann.

Istruzioni-esempi sul modo di avere paura

In un paese della Scozia vengono venduti libri con una pagina bianca sperduta in un punto qualsiasi del volume. Se un lettore s'imbatte in quella pagina allo scoccare delle tre del pomeriggio, muore.

Nella piazza del Quirinale, a Roma, c'è un punto noto agli iniziati fino al XIX secolo, e dal quale, con la luna piena, si vedono muovere lentamente le statue dei Dioscuri che lottano con i loro cavalli impennati.

Ad Amalfi, nel punto in cui finisce la zona costiera, c'è un molo che penetra nel mare e nella notte. Si sente un cane che abbaia al di là dell'ultimo fanale.

Un signore sta stendendo il dentifricio sullo spazzolino. Tutto a un tratto vede, coricata sul dorso, una minuscola immagine di donna, di corallo o magari di mollica di pane colorata.

Aprendo l'armadio per prendere una camicia, cade un vecchio calendario che si disfa, si sfoglia, copre i tessuti bianchi con migliaia di sporche farfalle di carta.

Si è venuto a sapere di un commesso viaggiatore al quale cominciò a dolere il polso sinistro, proprio sotto l'orologio. Quando si strappò via l'orologio, il sangue schizzò: la ferita mostrava il segno di denti acuminatissimi.

Il medico sta finendo di visitarci e ci tranquilliz-

za. La sua voce profonda e cordiale precede le medicine la cui ricetta ora scrive, seduto al suo scrittoio. Ogni tanto alza la testa, sorride e c'infonde coraggio. Non è niente, in una settimana tutto tornerà a posto. Ci sistemiamo comodamente nella poltrona, felici, e ci guardiamo distrattamente attorno. Tutto a un tratto, nella penombra sotto lo scrittoio, vediamo le gambe del medico. Si è alzato i pantaloni fino alle cosce, e ha calze da donna.

Istruzioni per capire tre famosi dipinti

Amor sacro e profano di TIZIANO.

Questo insopportabile dipinto rappresenta una veglia funebre sulle rive del Giordano. Poche volte la goffaggine di un pittore è riuscita ad alludere con maggior abiezione alla speranza del mondo in un Messia che *brilla per la sua assenza*; assente dal quadro che è il mondo, brilla orribilmente nell'oscuro sbadiglio del sarcofago di marmo, mentre l'angelo incaricato di annunciare la resurrezione della sua carne patibolare aspetta impassibile che la profezia si compia. Non sarà necessario spiegare che la figura nuda è l'angelo che, prostituendosi nella meravigliosa pienezza delle sue carni, si è mascherato da Maddalena, irrisione delle irrisioni nel momento in cui la vera Maddalena avanza per il sentiero (dove invece cresce la velenosa bestemmia di due conigli).

Il putto con la mano sul sarcofago è Lutero, cioè il Diavolo. Della figura vestita è stato detto che rappresenta la Gloria nell'atto di annunciare che tutte le ambizioni umane stanno in un catino; ma è mal dipinta e fa pensare a un artificio di gelsomini o a un balenio di semola.

La Dama dell'unicorno di RAFFAELLO.

Saint-Simon credette di vedere in questo ritratto una confessione eretica. L'unicorno, il narvalo, l'o-

scena perla del medaglione che si vuole sia una pera, e lo sguardo di Maddalena Strozzi terribilmente fisso su un punto ove sarebbero fustigazioni o pose lascive: Raffaello Sanzio qui mentí la sua piú terribile verità.

Il volto intensamente verde della figura fu attribuito per molto tempo alla lebbra o al *solstizio di primavera*. L'unicorno, animale fallico, l'avrebbe contaminata: nel suo corpo dormono i peccati del mondo. In seguito, si scoprí che bastava togliere gli strati falsi di colore stesi dai tre irriducibili nemici di Raffaello: Charles Hog Vincent, Grosjean, detto «Marmo» e Rubens il Vecchio. Il primo strato era verde, il secondo verde, il terzo bianco. E qui non è difficile arguire il triplice simbolo della falena letale che al proprio corpo cadaverico serra le ali che la confondono con i petali della rosa. Quante volte Maddalena Strozzi spiccò una rosa bianca e la sentí gemere fra le dita, contorcersi e gemere debolmente come una piccola mandragora o una di quelle lucertole che cantano come una lira quando si mostra loro uno specchio. Ma era tardi, ormai, e la falena aveva punto: Raffaello lo seppe e sentí che moriva. Per ritrarla veridicamente vi aggiunse l'unicorno, simbolo di castità, agnello e narvalo al tempo stesso, che beve nella mano di una vergine. Ma dipingeva in questa figura la falena, e l'unicorno uccide la sua signora, penetra nel suo seno maestoso con il corno cesellato di impudicizia, ripete l'atto di tutti i principî. Ciò che questa donna sostiene fra le mani è la coppa misteriosa alla quale abbiamo bevuto ignari, la sete che abbiamo calmato con altre bocche, il vino rosso e lattiginoso dal quale scaturiscono le stelle, e i vermi e le stazioni ferroviarie.

Ritratto di Enrico VIII d'Inghilterra di HOLBEIN.

Si è voluto vedere in questo quadro una partita di caccia all'elefante, una carta geografica della Russia, la costellazione della Lira, il ritratto di un papa camuffato da Enrico VIII, una tormenta nel mare dei Sargassi, o quel polpo dorato che vive alle latitudini di Giava e che sotto l'effetto del limone starnutisce dolcemente e soccombe con un piccolo sbuffo.

Ognuna di queste interpretazioni è esatta se si considera il dipinto nel suo insieme, sia che lo si guardi nella sua naturale posizione perpendicolare, sia capovolto, che di fianco. Le differenze sono riducibili a dettagli; resta il centro che è ORO, il numero SETTE, l'OSTRICA che si può osservare nella zona copricapo-cordone, con la PERLA-testa (centro irradiante delle perle della veste o paese centrale) e il GRIDO generale, assolutamente verde, che scaturisce dall'insieme.

Si faccia l'elementare esperienza di andare a Roma e di posare la mano sul cuore del re, e si capirà la genesi del mare. Meno difficile, poi, avvicinarli una candela accesa all'altezza degli occhi, e si vedrà allora che *quella non è una faccia* e che la luna cieca di simultaneità corre su uno sfondo di rotelline e di cuccinetti trasparenti, decapitata nel ricordo delle agiografie. Non sbaglia colui che vede in questa tempestosa pietrificazione un combattimento fra leopardi. Ma ci sono anche lente daghe di avorio, paggi che si consumano di tedio in lunghe gallerie, e un dialogo sinuoso fra la lebbra e le alabarde. Il regno dell'uomo è una pagina del racconto storico, ma lui non lo sa e gioca distaccato con guanti e caprioli. Quest'uomo

che ti guarda torna dall'inferno; allontanati dal quadro e vedrai che lentamente comincerà a sorriderti, perché è *vuoto*, è pieno di aria, dietro lo sostengono mani asciutte, come una figura delle carte quando si comincia a innalzare il castello e tutto trema. E la sua morale è questa: «Non esiste la terza dimensione, la terra è piatta, l'uomo striscia. Alleluia!» Forse è il diavolo che dice queste cose, e forse tu ci credi perché te lo dice un re.

Istruzioni per ammazzare le formiche a Roma

Le formiche si mangeranno Roma, sta scritto. Fra le lastre di pietra vanno; lupa, quale corso di pietre preziose ti seziona la gola? Da qualche parte le acque qui escono dalle fonti, le ardesie vive, i tremuli cammei che a notte fonda biascicano la storia, le dinastie e le commemorazioni. Dovremmo trovare il cuore che fa pulsare le fonti perché si premunisca contro le formiche, e organizzare in questa città turgida di sangue, di cornucopie ritte come mani di cieco, un rito di salvezza affinché il futuro si limi i denti sui monti, si trascini ammansito e senza forze, completamente senza formiche.

Prima di tutto cercheremo di individuare la dislocazione delle fonti, cosa facile perché nelle mappe a colori, nelle piante monumentali, le fonti hanno anche zampilli e cascate celesti, basta cercarle bene e inscrivere in un recinto di matita blu, non rossa perché una buona mappa di Roma è rossa, come Roma. Sul rosso di Roma la matita blu tratterà un recinto viola attorno ad ogni fontana, e solo così possiamo essere certi che ci sono tutte, che ne vediamo i fiorami.

Piú difficile, piú segreta e raccolta, è la fatica di perforare l'opaca pietra sotto la quale serpeggiano le vene di mercurio, intendere a forza di pazienza il cifraio di ogni fontana, mantenersi nelle notti di luna

penetrante in una veglia innamorata presso i bacini imperiali, finché da tanto sussurro verde, da tanto gorgogliare fiorito non vadano nascendo le direzioni, le confluenze, *le altre strade*, quelle vive. E senza dormire, seguirle, con bacchette di nocciolo a forma di forcella, di triangolo, con due bacchette in ciascuna mano, con una sola tenuta pendente fra le dita molli, ma tutto questo invisibile ai carabinieri e agli abitanti gentilmente diffidenti, girare per il Quirinale, salire al Campidoglio, correre esultanti per il Pincio, sbaragliare con una apparizione immobile come un globo di fuoco l'ordine di piazza Esedra, e così estrarre dai sordi metalli del suolo la nomenclatura dei fiumi sotterranei. E non chiedere aiuto a nessuno, mai.

Dopo, pian piano, si vedrà come in questa mano di marmo scorticato le vene corrano armoniose, per gioia d'acque, per artificio di gioco, avvicinandosi infine a poco a poco, e confluire, allacciarsi, crescere in arterie, riversarsi dure nella piazza centrale ove palpita il capitello di vetro liquido, la radice di pallide coppe, il cavallo profondo. E sapremo ormai dove si trova, in quale conca di cupole calcaree, fra piccolissimi scheletri di lemuri, ritma il suo tempo il cuore dell'acqua.

Costerà saperlo, ma lo sapremo. Allora ammazzeremo le formiche, avide di fonti, con una colata di calce nelle gallerie che gli orribili minatori tessono per avvicinarsi alla vita segreta di Roma. Ammazzere-remo le formiche solo se sapremo arrivare alla fontana centrale. E ce ne andremo con un treno della notte e fuggiremo le lamie vendicatrici, oscuramente felici, confondendoci fra i soldati e le monache.

Istruzioni per salire le scale

Nessuno può non aver notato che sovente il suolo si piega in modo che da una parte sale ad angolo retto rispetto al piano del suolo medesimo mentre la parte che segue si colloca parallelamente a questo piano per dar luogo ad un'altra perpendicolare, comportamento che si ripete a spirali o secondo una linea spezzata fino ad altezze sommamente variabili. Chinandoci e mettendo la mano sinistra su una delle parti verticali e quella destra sulla corrispondente orizzontale ci troveremo in momentaneo possesso di un gradino o scalino. Ciascuno di questi scalini, formati come si vede da due elementi, si trova ubicato un po' più in alto e un po' più in avanti rispetto al precedente, principio che dà significato alla scala, dato che qualsiasi altra combinazione determinerebbe forme magari più belle o pittoresche, ma inadatte a trasportare da un pianterreno a un primo piano.

Le scale si salgono frontalmente, in quanto all'indietro o di fianco risultano particolarmente scomode. La posizione naturale è quella in piedi, le braccia in giù senza sforzo, la testa eretta ma non tanto da impedire agli occhi di vedere gli scalini immediatamente superiori a quello sul quale ci si trova, e respirando con lentezza e ritmo regolare. Per salire una scala si cominci con l'alzare quella parte del corpo posta a destra in basso, avvolta quasi sempre nel cuoio

o nella pelle scamosciata, e che salvo eccezioni è della misura dello scalino. Posta sul primo scalino la suddetta parte, che per brevità chiameremo piede, si tira su la parte corrispondente sinistra (anch'essa detta piede, ma da non confondersi con il piede menzionato), e portandola all'altezza del piede la si fa proseguire fino a poggiarla sul secondo scalino, sul quale grazie a detto movimento riposerà il piede mentre sul primo riposerà il piede. (I primi scalini sono sempre i più difficili, fino a quando non si sarà acquisito il coordinamento necessario. Il fatto che coincidano nel nome il piede e il piede rende difficoltosa la spiegazione. Fare attenzione a non alzare contemporaneamente il piede e il piede).

Giunti con questo procedimento sul secondo scalino, basta ripetere a tempi alterni i suddetti movimenti fino a trovarsi in cima alla scala. Se ne esce facilmente con un leggero colpo di tallone che la fissa al suo posto, dal quale non si muoverà fino al momento della discesa.

Preambolo alle istruzioni per caricare l'orologio

Pensa a questo: quando ti regalano un orologio, ti regalano un piccolo inferno fiorito, una catena di rose, una cella d'aria. Non ti dànno soltanto l'orologio, tanti, tanti auguri e speriamo che duri perché è di buona marca, svizzero con àncora di rubini; non ti regalano soltanto questo minuscolo scalpellino che ti legherai al polso e che andrà a spasso con te. Ti regalano – non lo sanno, il terribile è che non lo sanno –, ti regalano un altro frammento fragile e precario di te stesso, qualcosa che è tuo ma che non è il tuo corpo, che devi legare al tuo corpo con il suo cinghino simile a un braccetto disperatamente aggrappato al tuo polso. Ti regalano la necessità di continuare a caricarlo tutti i giorni, l'obbligo di caricarlo se vuoi che continui ad essere un orologio; ti regalano l'ossessione di controllare l'ora esatta nelle vetrine dei gioiellieri, alla radio, al telefono. Ti regalano la paura di perderlo, che te lo rubino, che ti cada per terra e che si rompa. Ti regalano la sua marca, e la certezza che è una marca migliore delle altre, ti regalano la tendenza a fare il confronto fra il tuo orologio e gli altri orologi. Non ti regalano un orologio, sei tu che sei regalato, sei il regalo per il compleanno dell'orologio.

Istruzioni per caricare l'orologio

Laggiú in fondo sta la morte, ma niente paura. Afferra l'orologio con una mano, prendi con due dita la rotellina della corda, falla girare dolcemente. Adesso si apre un altro periodo, gli alberi dispiegano le loro foglie, le barche corrono le loro regate, il tempo come un ventaglio si vaempiendo di se stesso, e da esso sgorgano l'aria, le brezze della terra, l'ombra di una donna, il profumo del pane.

Che vuoi di piú, che vuoi di piú? Legalo presto al tuo polso, lascialo battere libero, fa di tutto per imitarlo. La paura arrugginisce le àncore, ciascuna delle cose che si potevano raggiungere e che furono dimenticate sta corrodendo le vene dell'orologio, incancrenando il freddo sangue dei suoi piccoli rubini. E laggiú in fondo sta la morte, se non corriamo e arriviamo prima e non comprendiamo che non ha piú nessuna importanza.

Occupazioni insolite

Siamo una famiglia insolita. In questo paese, dove si fanno le cose per dovere o per vanagloria, a noi piacciono le libere occupazioni, i lavori perché sí, i simulacri che non servono a niente.

Abbiamo un difetto: ci manca originalità. Quasi tutto quel che decidiamo di fare è ispirato – diciamolo francamente, copiato – da modelli celebri. Se una qualche novità apportiamo, è sempre inevitabile: gli anacronismi o le sorprese, gli scandali. Mio zio, il piú vecchio, dice che siamo come le copie in carta carbone, identiche all'originale, salvo il colore, la carta, lo scopo. Mia sorella, la terza, si paragona all'usignolo meccanico di Andersen, il suo romanticismo arriva alla nausea.

Siamo in molti e viviamo in via Humboldt.

Facciamo cose, ma è difficile raccontarlo perché, parlandone, manca l'essenziale, l'ansia e l'attesa di quando stiamo facendo cose, la sorpresa tanto piú importante dei risultati, i fiaschi che buttano a terra l'intera famiglia come un castello di carte e per giorni e giorni non si sentono che lamentele o risate. Raccontare ciò che facciamo è appena un modo per riempire i vuoti inevitabili, perché a volte non abbiamo un soldo o finiamo in prigione o all'ospedale, a volte qualcuno muore o (mi rincresce dirlo) qualcuno tradisce, rinuncia o entra a far parte della Direzione Ge-

nerale dell'Intendenza di Finanza. Ma non si creda per questo che ci troviamo in cattive acque o che siamo malinconici. Abitiamo nel quartiere di Pacífico, e facciamo cose tutte le volte che ci è possibile. Siamo in molti e siamo pieni di idee e di voglia di metterle in pratica. Per esempio il patibolo, fino ad oggi non siamo riusciti a metterci d'accordo sull'origine dell'idea, mia sorella, la quinta, afferma che fu di uno dei miei cugini primi, che sono molto filosofi, ma mio zio il piú vecchio sostiene che venne a lui dopo aver letto un romanzo di cappa e spada. In fondo ce ne importa poco, quel che importa è fare cose, e per questo ne parlo quasi senza voglia, piú che altro per non sentire troppo da vicino la pioggia di questo vuoto pomeriggio.

Cosa insolita in via Humboldt, la casa possiede un giardino sul davanti. Non è piú grande di un patio, ma è piú elevato di tre gradini rispetto al piano del marciapiede, e questo è sufficiente per dargli uno spettacolare aspetto di piattaforma, ubicazione ideale per un patibolo. Dato che il giardino è cintato da un muretto e da un'inferriata, si può lavorare senza avere i passanti, come si dice, fra i piedi; possono appostarsi al di là del muretto e restarci per ore, ma questo non ci dà noia. «Inizieremo con la luna piena», ordinò mio padre. Di giorno andavamo a cercare legna e ferri nei cortili di Avenida Juan B. Busto, ma le mie sorelle restavano a casa praticando l'ululato del lupo, dopo che mia zia, la piú giovane, aveva sostenuto che i patiboli attirano i lupi e li incitano a urlare alla luna. I miei cugini si erano assunti l'incarico di provvedere ai chiodi e ad altre ferramenta; mio zio, il piú vecchio, disegnava i piani, discuteva con mia madre e mio zio, il secondo, studiava la varietà

e la qualità degli strumenti di tortura. Ricordo come si concluse la discussione: austeramente decisero per una piattaforma sufficientemente elevata, sulla quale sarebbero state erette una forca e una ruota, con uno spazio libero destinato a torturare o a decapitare secondo i casi. Mio zio il piú vecchio era del parere che questo piano fosse molto piú povero e meschino della sua idea originale, ma le dimensioni del giardino sul davanti e il costo dei materiali hanno sempre limitato le ambizioni della famiglia.

Cominciammo la costruzione una domenica pomeriggio, dopo i ravioli. Anche se mai ci siamo preoccupati di ciò che possano pensare i vicini, è evidente che i pochi curiosi immaginavano che stessimo costruendo due o tre ambienti per ampliare la casa. Il primo a stupirsi della cosa fu don Cresta, il vecchietto di fronte, che venne a domandarci perché installassimo una simile piattaforma. Le mie sorelle si raggrupparono in un angolo del giardino e diedero in alcuni ululati di lupo. Accorse un bel po' di gente, ma noi continuammo a lavorare fino a notte, fino ad aver terminato la piattaforma e le due scalette (per il sacerdote e il condannato, che non devono mai salire insieme). Il lunedì, una parte della famiglia andò ai rispettivi uffici e lavori, dato che di qualcosa bisogna pur morire, e noi altri cominciammo ad alzare la forca mentre mio zio il piú vecchio consultava antichi disegni per la ruota. La sua idea era di collocare la ruota il piú in alto possibile su un palo leggermente irregolare, per esempio il tronco di un pioppo ben digrossato. Per fargli piacere, mio fratello, il secondo, e i miei cugini primi andarono con la camionetta a cercare un pioppo; intanto mio zio, il piú vecchio, e mia madre infilavano i raggi della ruota nel mozzo, e

io preparavo un cerchio di ferro. Era quando ci divertivamo di piú perché si sentivano martellate dappertutto, le mie sorelle ululavano in salotto, i vicini facevano ressa al muretto scambiandosi le loro impressioni, e nel solferino e nel malva del tramonto spiccava alto il profilo della forca e si vedeva mio zio, il piú giovane, a cavallo della barra trasversale mentre fissava il gancio e preparava il nodo scorsoio.

A questo punto la gente in strada non poteva fare a meno di rendersi conto di ciò che stavamo facendo, e un coro di proteste e di minacce ci incoraggiò piacevolmente a coronare la giornata con l'erezione della ruota. Alcuni scalmanati avevano avuto la pretesa di impedire a mio fratello, il secondo, e ai miei cugini primi di far entrare in casa il magnifico pioppo che avevano portato con la camionetta. Un conato di tiro alla fune fu schiettamente vinto dalla famiglia al completo che, tirando disciplinatamente il tronco, riuscì a farlo entrare nel giardino con un bimbetto impigliato nelle radici. Mio padre in persona restituí la creatura ai suoi esasperati genitori facendola passare cortesemente dall'inferriata, e mentre l'attenzione generale era concentrata su questi scambi sentimentali, mio zio il piú vecchio, aiutato dai miei cugini primi, infilava la ruota in una delle estremità del tronco e quindi la sollevava. La polizia arrivò esattamente quando la famiglia, riunitasi sulla piattaforma, commentava favorevolmente il bell'aspetto del patibolo. Solo mia sorella, la terza, era rimasta vicino alla porta e a lei toccò dialogare con il vicecommissario in persona; non le fu difficile convincerlo del fatto che lavoravamo su proprietà privata, a un'opera che solo se usata poteva rivestire un carattere anticostituzionale e che i mormorii dei vi-

cini erano figli dell'odio e frutto dell'invidia. Il sopraggiungere del buio ci evitò altre perdite di tempo.

Alla luce di una lampada a carburo cenammo sulla piattaforma, spiati da un centinaio di vicini pieni di rancore; mai il porcellino in salmì ci sembrò più squisito né più scuro e dolce il nebbiolo. Un venticello di tramontana cullava dolcemente la corda patibolare; una o due volte stridette la ruota, come se i corvi vi si fossero già posati per mangiare. I curiosi cominciavano ad andarsene, masticando vaghe minacce; afferrate all'inferriata rimasero venti o trenta persone che sembravano aspettare qualcosa. Dopo il caffè, spegnemmo la lampada per dar via libera alla luna che stava arrampicandosi sulle colonnine della terrazza, le mie sorelle ulularono e i miei zii e i miei cugini percorsero lentamente la piattaforma facendone tremare il basamento con i loro passi. Nel silenzio che seguì la luna andò a posarsi all'altezza del nodo scorsoio e sulla ruota parve stendersi una nube dai bordi argentati. Le guardavamo dall'inferriata, così felici che era una delizia, ma i vicini mormoravano, come al bordo di una delusione. Accesero sigarette e se ne andarono, alcuni in pigiama, altri più lentamente. Restò la strada, un fischio di guardia lontano e l'autobus 108 che passava ogni tanto; noi eravamo già andati a letto e sognavamo festeggiamenti, elefanti e abiti di seta.

Sono sempre stato convinto che la caratteristica della nostra famiglia sia la riservatezza. Portiamo il pudore a estremi incredibili, tanto nel nostro modo di vestirci e di mangiare come nel modo di esprimerci o di salire sul tram. I soprannomi, per esempio, che con tanta noncuranza vengono affibbiati nel quartiere di Pacífico, sono per noi motivo di estrema cura, di riflessione e persino di inquietudine. Ci sembra che non si possa attribuire un nomignolo qualsiasi a qualcuno che dovrà farlo suo e portarlo come un attributo per tutta la vita. Le signore di via Humboldt chiamano Toto, Coco o Cacho i loro figli, e Negra e Beba le bambine, ma nella nostra famiglia questo tipo corrente di soprannome non esiste, e tanto meno altri ricercati e abominevoli come Chirola, Cachuzo o Matagatos, che abbondano in quartieri come quello di Paraguay o di Godoy Cruz. Come esempio della nostra prudenza in queste cose basterà citare il caso di mia zia, la seconda. Visibilmente dotata di un sedere dalle imponenti dimensioni, mai ci saremmo permessi di cedere alla facile tentazione dei soprannomi abituali; così, invece di darle il brutale nomignolo di Anfora Etrusca, fummo tutti d'accordo su quello più decente e familiare di Culona. Procediamo sempre con lo stesso tatto, anche se ci capita di dover far baruffa con i vicini e gli amici che in-

sistono nei tradizionali appellativi. A mio cugino primo, il secondo, il minore, decisamente dotato d'una gran testa, gli negammo sempre il soprannome di Atlante che gli avevano appioppato nella rosticceria dell'angolo, e preferimmo quello infinitamente più delicato di Zuccone. E così via.

Vorrei che fosse ben chiaro che non facciamo così per distinguerci dagli altri del quartiere. Vorremmo soltanto modificare, gradualmente e senza urtare i sentimenti di chicchessia, la routine e le tradizioni. Non ci piace la volgarità in nessuna delle sue manifestazioni, ed è sufficiente che uno di noi senta dire al bar frasi come: «Hanno fatto un gioco pesante», oppure: «Il gioco di Faggioli è stato evidenziato da uno squisito lavoro d'infiltrazione preliminare a centro campo», perché immediatamente noi si rivendichi la vitalità delle espressioni più pure e consigliabili in tali occorrenze, e cioè: «Han menato duro che dovevi vedere», oppure: «Prima li abbiamo mazziati e poi abbiamo vinto di goleada». La gente ci guarda con sorpresa, ma non manca mai qualcuno che raccolga la lezione che si nasconde in queste frasi delicate. Mio zio il più vecchio, che legge gli scrittori argentini, dice che con molti di loro si potrebbe fare lo stesso, ma non è mai sceso in spiegazioni di dettaglio. Che peccato.

Una volta che un nostro lontanissimo parente riuscì a diventare ministro, trafficammo perché facesse assumere gran parte della famiglia presso l'Ufficio postale di via Serrano. Durò poco, questo è vero. Dei tre giorni che vi lavorammo, due li passammo servendo la gente con una celerità talmente straordinaria da procurarci la visita di uno sbalordito ispettore delle Poste Centrali e un trafiletto elogiativo su «La Razón». Il terzo giorno eravamo ormai sicuri della nostra popolarità; perché la gente arrivava anche da altri quartieri per evadere la propria corrispondenza e per spedire vaglia a Purmamarca e in altri luoghi altrettanto inverosimili. Allora mio zio il più vecchio diede il segnale di via libera, e la famiglia cominciò scrupolosamente ad applicare i propri principî e le proprie predilezioni. Allo sportello dei francobolli, mia sorella, la seconda, offriva un palloncino colorato a ogni acquirente di francobolli. La prima a ricevere il suo palloncino fu una signora, grassa, che rimase di stucco, con il palloncino in mano e il francobollo da un peso già inumidito che le si stava incollando lentamente al dito. Un giovane capellone si rifiutò decisamente di accettare il suo palloncino, e mia sorella lo ammonì severamente mentre nella coda davanti allo sportello cominciavano a emergere opinioni contrastanti. Accanto, vari immigrati, im-

pegnati a girare insensatamente parte del salario alla famiglia lontana, ricevevano con un certo stupore bicchierini di grappa e ogni tanto una milanese, tutto ciò a carico di mio padre che inoltre gli recitava ad alta voce i migliori consigli del vecchio Vizcacha. Frattanto, i miei fratelli, addetti allo sportello dei pacchi postali, li spalmavano di catrame e li immergevano in una catinella colma di piume. Poi li presentavano allo stupefatto mittente e gli facevano notare con quanta gioia sarebbero stati ricevuti quei pacchi così migliorati. «Senza che si veda il cordino», dicevano. «Senza la ceralacca così volgare, e con il nome del destinatario che sembra stare sotto un'ala di cigno, guardi». Non tutti si mostravano entusiasti, bisogna dire la verità.

Quando i curiosi e i poliziotti invasero il locale, mia madre chiuse in bellezza la manifestazione facendo volare sul pubblico un'infinità di freccine colorate fatte con i moduli dei telegrammi, dei vaglia e delle raccomandate. Cantammo l'inno nazionale e ci ritirammo ordinatamente; vidi piangere una bambina che era rimasta al terzo posto della fila per i francobolli e che sapeva che era ormai troppo tardi per avere anche lei il palloncino.

Perdita e recupero del capello

Per combattere il pragmatismo e l'orribile tendenza al conseguimento di fini utili, mio cugino il piú vecchio sostiene che il metodo piú acconcio sia quello di strapparsi un bel capello dal capo, fargli un nodo nel mezzo e lasciarlo cadere dolcemente nel buco del lavandino. Se questo capello resta impigliato nella retina che di norma si trova nei suddetti buchi, basterà aprire un po' il rubinetto e lo si perderà di vista.

Senza por tempo in mezzo si inizi all'istante l'operazione di recupero del capello. La prima operazione si riduce a smontare il sifone del lavandino per vedere se il capello è rimasto agganciato a una delle rugosità del tubo. Se non lo si trova, si deve mettere a nudo il tratto di tubo che va dal sifone alla tubatura di scolo principale. È certo che in questo tratto appariranno molti capelli, e si dovrà far appello all'aiuto di tutta la famiglia per riuscire a esaminarli uno ad uno, in cerca del nodo. Se non si trovasse, si dovrà affrontare l'interessante problema di rompere le tubature fino al pianterreno, cosa che comporta uno sforzo ancor piú grande perché per ben otto o dieci anni bisognerà lavorare in qualche ministero o azienda privata allo scopo di racimolare il denaro necessario all'acquisto dei quattro alloggi situati sotto quello di mio cugino il piú vecchio, tutto ciò con l'e-

norme svantaggio, durante gli otto o dieci anni di lavoro, di non poter evitare la penosa sensazione che il capello non si trovi più nelle tubature e che solo grazie a un remoto caso fortuito sia rimasto impiagliato in una protuberanza arrugginita del tubo.

Verrà il giorno in cui potremo rompere tutti i tubi degli alloggi, e per mesi e mesi vivremo fra bacinelle e altri recipienti pieni di capelli bagnati, e anche fra assistenti e mendicanti che pagheremo lautamente affinché cerchino, separino, classificchino e ci sottopongano i capelli atti a raggiungere la desiderata certezza. Non comparendo il capello, entreremo in una tappa assai più incerta e complicata, perché il tratto seguente ci condurrà alle fognature principali della città. Dopo aver comperato abiti speciali, impareremo a infilarci nei tombini a notte inoltrata, armati di una torcia potente e di una maschera d'ossigeno, ed esploreremo le gallerie secondarie e quelle principali, aiutati, se sarà possibile, da uomini della mala con i quali saremo entrati in contatto e ai quali dovremo dare gran parte del denaro guadagnato di giorno nel ministero o nell'azienda privata.

Molto spesso avremo l'impressione di essere arrivati alla fine, perché troveremo (o ci porteranno) capelli simili a quello che cerchiamo; ma siccome non si sa di nessun capello con un nodo in mezzo senza intervento della mano umana, finiremo quasi sempre col giungere alla dimostrazione che il nodo in questione è un semplice ingrossamento del calibro del capello (sebbene non si abbia nessuna notizia di alcun caso simile) o un deposito di qualche silicato o ossido qualsiasi prodotto dalla lunga permanenza a contatto con una superficie umida. È probabile dunque che ci inoltreremo nei diversi rami delle tubature se-

condarie e principali, fino ad arrivare in quel luogo ove nessuno si deciderà a penetrare: la cloaca massima che va a sfociare nel fiume, confluenza torrentizia dei detriti nella quale nessuna quantità di denaro, nessuna imbarcazione, nessuna specie di corruzione ci aiuterà a continuare le ricerche.

Ma prima, magari molto prima, per esempio a pochi centimetri dal buco del lavandino, all'altezza dell'alloggio del secondo piano, o nella prima tubatura sotterranea, ci può capitare di rinvenire il capello. È sufficiente pensare alla gioia che questo ci procurerebbe, allo sbigottito calcolo degli sforzi evitati grazie alla fortuna, per giustificare, per scegliere, per esigere sul piano pratico un esercizio che ogni maestro coscienzioso dovrebbe consigliare ai propri alunni fin dalla più tenera infanzia, invece di rompergli l'anima con la regola del tre composto o le tristezze di Caporetto.

Zia in difficoltà

Perché mai possederemo una zia che ha tanta paura di cadere all'indietro? Da anni la famiglia lotta per guarirla della sua ossessione, ma è giunto il momento di confessare la nostra totale sconfitta. Per quanto si faccia, la zia ha paura di cadere all'indietro, e la sua innocente mania ci ha contagiati tutti, a cominciare da mio padre che fraternamente la accompagna ovunque e scruta terra e pavimento perché la zia possa avanzare senza alcun timore, mentre mia madre supera se stessa nello scopare il patio più volte al giorno, e le mie sorelle mai dimenticano di raccattare le palle da tennis con cui innocentemente si divertono sul terrazzo, e i miei cugini cancellano ogni traccia imputabile ai cani, ai gatti, alle tartarughe e alle galline che proliferano nella nostra casa. Ma non serve a niente, la zia si decide ad attraversare una stanza soltanto dopo lunghi tentennamenti, interminabili perlustrazioni oculari e parole scomposte all'indirizzo di qualsiasi bambino che si trovi là in quel momento. Poi si mette in marcia, posando prima un piede e muovendolo come fa un pugile nella cassetta di resina, poi l'altro, spostando il corpo in un dislocamento che nella nostra infanzia ci pareva maestoso, e impiegando vari minuti per andare da una porta all'altra. È orribile.

Spesso la famiglia ha cercato di farsi spiegare dal-

la zia in termini coerenti quella sua paura di cadere all'indietro. In una certa occasione fu accolta con un silenzio che si sarebbe potuto tagliare con il coltello; ma una sera, dopo un bicchierino di esperidina, la zia accondiscese a insinuare che se fosse caduta all'indietro non si sarebbe mai più potuta rialzare. All'elementare osservazione che trentadue membri della famiglia erano pronti ad accorrere in suo aiuto, rispose con un'occhiata languida e due parole: «Lo stesso». Alcuni giorni dopo mio fratello il maggiore mi chiamò dopo cena in cucina e mi indicò uno scarafaggio caduto sul dorso sotto l'acquaio. Senza dirci una parola assistemmo alla sua inutile e lunga lotta per raddrizzarsi, mentre altri scarafaggi, vincendo l'intimidazione della luce, circolavano sul pavimento e passavano sfiorando quello che giaceva in posizione di decubito dorsale. Andammo a letto pieni di tristezza, e per una ragione o per l'altra nessuno fece più domande alla zia; ci limitavamo a rendere il più sopportabile possibile la sua paura, ad accompagnarla dappertutto, a offrirle il braccio e a comprarle una gran quantità di scarpe con la suola antisdrucchiolo e altri dispositivi stabilizzanti. La vita continuò così, e non era peggiore di molte altre vite.

Zia spiegata o no

Chi piú chi meno, i miei quattro cugini primi si dedicano alla filosofia. Leggono libri, discutono fra loro, e sono ammirati a distanza dal resto della famiglia, fedele al principio di non ficcare il naso nelle preferenze altrui e anzi di favorirle per quanto possibile. Questi ragazzi, che mi ispirano un grande rispetto, affrontarono piú volte il problema della paura della zia, giungendo a conclusioni oscure ma forse attendibili. Come di solito accade in casi come questo, mia zia era la meno informata di quei conciliaboli, tuttavia da allora la deferenza della famiglia si accentuò ancora di piú. Per anni abbiamo accompagnato la zia nelle sue vacillanti spedizioni dalla sala all'atrio, dalla camera da letto al bagno, dalla cucina alla dispensa. Mai ci parve strano che si coricasse su un fianco, e che durante la notte osservasse l'immobilità piú assoluta, i giorni pari sul fianco destro e quelli dispari sul sinistro. Sulle seggiole della camera da pranzo e del patio, la zia si installava molto eretta, per niente al mondo avrebbe accettato la comodità di una sdraio o di una poltrona Morris. La notte dello Sputnik, la famiglia si sdraiò nel patio per osservare il satellite, ma la zia continuò a rimanere seduta e il giorno dopo aveva un tremendo torcicollo. Ma poco per volta ci convincemmo, e ora è subentrata la rassegnazione. Ci aiutano i nostri cugini

primi che alludono alla questione con occhiate d'intesa e dicono cose come: «Ha ragione». Ma perché? Non lo sappiamo, e loro non vogliono darci spiegazioni. Per me, per esempio, stare disteso sul dorso è comodissimo. Tutto il corpo sta appoggiato sul materasso o sulle lastre del patio, uno sente i talloni, i polpacci, le cosce, le natiche, la schiena, le scapole, le braccia e la nuca spartirsi il peso del corpo e diffonderlo, per così dire, sul pavimento, avvicinarlo in modo perfetto e naturale a quella superficie che ci attrae voracemente tanto da sembrare di volerci inghiottire. È curioso che per me stare coricato sul dorso sia la posizione più naturale, e qualche volta ho il sospetto che mia zia ne abbia orrore proprio per questa ragione. Io la trovo perfetta, e credo che in fondo sia la più comoda. Ecco, ho detto bene: in fondo, bene in fondo, disteso sul dorso. Mi fa persino un po' paura, un qualcosa che non riesco a spiegarmi. Quanto mi piacerebbe essere come lei, e invece non posso.

Il fissatigre

Molto prima di realizzare sul piano pratico la nostra idea sapevamo che il fissatigre poneva un duplice problema, sentimentale e morale. Il primo non consisteva tanto nel fissatore quanto piuttosto nella tigre stessa, nella misura in cui a questi felini non piace essere sottoposti a fissaggio e fanno appello a tutte le loro energie, che sono enormi, per sottrarvisi. Era lecito, in tal caso, sfidare l'idiosincrasia dei suddetti animali? Ma la domanda si spostava sul piano morale rispetto al quale ogni azione può essere causa o effetto di splendori o di infamia. Di sera, nella nostra casetta di via Humboldt, meditavamo davanti ai tazzoni del riso con latte, dimenticandoci di cospargerli di cannella e zucchero. Non eravamo per niente certi di poter realizzare il fissatigre, e ci dispiaceva.

Fu deciso infine che ne avremmo realizzato uno, all'unico scopo di veder operare il meccanismo in tutta la sua complessità e, in seguito, ne avremmo valutato i risultati. Non starò a parlare del conseguimento della prima tigre: fu un lavoro sottile e penoso, una continua corsa per consolati e drogherie, una complicata trama di biglietti, lettere per posta aerea e gran sfaticare sul dizionario. Una sera i miei cugini rincasarono coperti di tintura di iodio: era il successo. Bevemmo tanto di quel nebbiolo che mia sorella,

la piú giovane, finí per sparecchiare la tavola con il rastrello. A quell'epoca eravamo piú giovani.

Adesso che l'esperimento ha dato i risultati ormai noti, posso dar ragguagli sul fissatigre. Forse la cosa piú difficile riguarda il contenitore, perché è necessaria una camera con il minor numero possibile di mobili, cosa insolita in via Humboldt. Al centro si colloca il dispositivo di fissaggio: due assi incrociate, un congegno di bacchette flessibili e alcuni recipienti di terracotta con latte e acqua. La fissazione della tigre non è eccessivamente difficoltosa, anche se può capitare che l'operazione fallisca e si debba ripeterla; la vera difficoltà inizia qualora, ormai fissata, la tigre riconquisti la libertà e opti – nei molteplici modi possibili – per esercitarla. In questa tappa, che chiamerò intermedia, le reazioni della mia famiglia sono fondamentali; tutto dipende dal comportamento delle mie sorelle, dall'abilità di mio padre nel fissare con il fissatigre la tigre, trattandola in tutto e per tutto come un vasaio l'argilla. Il piú piccolo sbaglio sarebbe la catastrofe, le valvole saltate, il latte sparso sul pavimento, l'orrore di occhi fosforescenti che punteggiano le tenebre, i fiotti tiepidi ad ogni zampata; mi rifiuto anche solo di pensarci, dato che fino ad ora abbiamo fissato la tigre col fissatigre senza alcuna pericolosa conseguenza. Tanto il fissatore come le differenti funzioni che ciascuno di noi deve compiere, dalla tigre ai miei cugini in secondo grado, sembrano essere efficaci e articolarsi armoniosamente. Per noi, il fissaggio della tigre con il fissatigre in sé non ha importanza, importa la cerimonia che deve compiersi fino alla fine senza trasgressioni. È clausola fondamentale che la tigre accetti di essere fissata o che subisca l'operazione in modo che la sua accetta-

zione o il suo rifiuto non abbiano importanza. Negli istanti che uno sentirebbe la tentazione di definire cruciali – forse a causa delle due assi, forse per semplice luogo comune – la famiglia si sente posseduta da una esaltazione senza pari, mia madre non nasconde le lacrime, le mie cugine prime intrecciano e sciolgono convulsamente le dita. Una tigre al fissatigre è qualcosa come un incontro totale, è alienazione di fronte a un assoluto, l'equilibrio dipende da così poco e lo paghiamo a così caro prezzo che i brevi istanti che seguono la fissazione della tigre e che sono determinanti perché l'operazione sia perfetta, ci rapiscono da noi stessi, distruggono totalmente la tigrità e l'umanità in un unico movimento immobile che è vertigine, sospensione e approdo. Non esiste tigre né famiglia né fissatigre. Impossibile sapere che cosa esiste: un tremito che non è di questa carne, un tempo centrale, una colonna di contatto. E poi andiamo tutti nel patio coperto e le zie portano la minestra come se qualcosa cantasse, come se andassimo a un battesimo.

Comportamento alle veglie funebri

Non ci andiamo per il bicchierino di liquore né perché bisogna andarci. Lo si sarà già sospettato: ci andiamo perché non possiamo sopportare le doppiezze dell'ipocrisia. La maggiore delle mie cugine in secondo grado si è presa l'incarico di accertare di che tipo sia il lutto, e se è sincero, se ci sono lacrime, perché piangere è l'unica cosa rimasta a quegli uomini e a quelle donne tra il profumo delle tuberose e del caffè, allora restiamo a casa e siamo loro vicini da lontano. Al massimo, mia madre fa una capatina e porta i saluti di tutta la famiglia; non ci piace l'intromissione insolente della nostra vita di estranei in quel dialogo con l'ombra. Ma se dalla meditata investigazione di mia cugina sorge il dubbio che in un atrio o in un salotto siano stati eretti i tripodi della beffa, allora la famiglia indossa gli abiti migliori, attende che la veglia sia già stata avviata e comincia a sfilare lentamente, ma implacabilmente.

A Pacífico tutto avviene quasi sempre in un patio con gerani e radio accese. In occasioni come questa, i vicini acconsentono a spegnere le radio e restano soltanto più i gelsomini e i parenti, disposti lungo le pareti. Arriviamo uno ad uno o in coppia, salutiamo i familiari, facilmente riconoscibili perché non appena vedono entrare qualcuno si mettono a piangere, e andiamo a inchinarci davanti al defunto, scortati da

qualche parente stretto. Una o due ore dopo, tutta la famiglia si trova riunita nella casa in lutto, ma anche se i vicini ci conoscono perfettamente ci comportiamo come se ciascuno fosse arrivato da solo, di propria iniziativa, e quasi non ci rivolgiamo la parola. Un metodo rigoroso ritma i nostri gesti, sceglie gli interlocutori con i quali sparpagliarsi nella cucina, all'ombra dell'arancio, nelle camere da letto, nel corridoio, e ogni tanto si esce a fumare nel patio o in strada, o si fa un giro attorno all'isolato per discutere di politica o di sport. Non abbiamo bisogno di molto per sondare i sentimenti dei familiari piú stretti, i bicchierini di grappa, il mate dolce e i sigari sono il ponte della confidenza; prima della mezzanotte abbiamo tratto sicure conclusioni e possiamo quindi passare all'azione senza alcun rimorso. Generalmente mia sorella la minore sferra il primo lieve attacco; abilmente piazzata ai piedi della bara, si copre gli occhi con un fazzoletto viola e comincia a piangere, prima in silenzio, inzuppando il fazzoletto in un modo incredibile, poi passa ai singhiozzi e ai sospiri, e infine è assalita da una crisi di pianto cosí terribile che le vicine sono costrette a trascinarla sul letto preparato per queste emergenze, e le fanno annusare i sali e la consolano mentre altre vicine si occupano dei parenti piú stretti contagiati di colpo dalla crisi di mia sorella. Per un certo tempo c'è gente che fa ressa sulla soglia della camera ardente, domande, spiegazioni a voce bassa, alzate di spalle da parte dei vicini. Sfiniti dallo sforzo in cui hanno dovuto impegnarsi a fondo, i parenti scemano d'intensità nelle loro manifestazioni di dolore e in quel medesimo istante le mie tre cugine in secondo grado attaccano un pianto senza smancerie, senza acuti, cosí commovente che i

parenti e gli amici sono colti da un sentimento di emulazione, capiscono che è impossibile restarsene lì tranquilli mentre degli estranei dell'altro isolato si mostrano tanto afflitti, e allora si uniscono al compianto generale, di nuovo bisogna far posto sui letti, far aria alle signore anziane, slacciare la cintura a vecchietti con le convulsioni. I miei fratelli ed io generalmente aspettiamo questo momento per entrare nella camera ardente e sistemarci vicino alla bara. Sembrerà strano, ma siamo veramente addolorati, sentire piangere le nostre sorelle e sentirci oppressi da un'angoscia infinita è un tutt'uno, è tornare a cose dell'infanzia, ai prati vicino a Villa Albertina, al tram che strideva nel prendere la curva in via General Rodríguez, a Banfield, cose come queste, sempre tanto tristi. Ci basta vedere le mani in croce del morto perché il pianto ci sconvolga di colpo, ci obblighi a coprirci il volto con un sentimento di vergogna, e siamo cinque uomini che piangono davvero in quella veglia, mentre i familiari prendono disperatamente fiato per non perdere terreno, sentendo che costi quel che costi devono dimostrare che la veglia è loro, che solo loro hanno il diritto di piangere in quel modo in quella casa. Ma sono pochi, e mentono (lo sappiamo da mia cugina in secondo grado la maggiore, e questo ci dà forza). Inutilmente accumulano singhiozzi e svenimenti, inutilmente i vicini più solidali li sostengono con consolazioni e commenti, conducendoli via e poi riaccompanandoli perché riposino e poi si lancino nuovamente nella mischia. I miei genitori e mio zio il più vecchio a questo punto ci rimpiazzano, c'è qualcosa che incute rispetto nel dolore di questi vecchi che sono venuti da via Humboldt, cinque isolati più lontano contando dall'angolo, per vegliare il

defunto. I vicini piú coerenti cominciano a perdere terreno, lasciano cadere i familiari, vanno in cucina per bere un grappino e fare i loro commenti; alcuni parenti, esausti da un'ora e mezzo di pianto sostenuto, dormono e russano. Noi ci diamo il cambio ordinatamente pur senza dare l'impressione di agire in modo preordinato; prima delle sei del mattino siamo i padroni indiscussi della veglia, la maggior parte dei vicini è andata a casa a dormire, i parenti giacciono in diverse posizioni e gradi di abbattimento, l'alba spunta nel patio. Allora le mie zie organizzano energici rinfreschi in cucina, beviamo caffè bollente, ci guardiamo con occhi che brillano quando ci incontriamo nel corridoio o nelle camere da letto; abbiamo qualcosa delle formiche, che vanno e vengono, sfregandosi le antenne mentre passano. Quando arriva il carro funebre le disposizioni sono chiare, le mie sorelle conducono i parenti a dare l'estremo saluto al defunto, prima che la bara venga chiusa, li sostengono e li confortano mentre le mie cugine e i miei fratelli, avanzando lentamente, li fanno sloggiare, ne abbreviano l'ultimo addio e restano soli accanto al morto. Vinti, smarriti, comprendendo vagamente, ma incapaci di reagire, i familiari si lasciano trascinare avanti e indietro, bevono qualsiasi cosa che gli si accosti alle labbra, e rispondono con vaghe proteste inconsistenti alle affettuose attenzioni delle mie sorelle e delle mie cugine. Quando è ora di partire e la casa è piena di parenti e di amici, una organizzazione invisibile ma efficiente decide ogni gesto, l'addetto al funerale obbedisce agli ordini di mio padre, la rimozione della bara avviene secondo le indicazioni di mio zio il piú vecchio. Ogni tanto i parenti arrivati all'ultimo momento avanzano rivendicazioni

intemperanti; i vicini, ormai convinti che tutto è come deve essere, li guardano scandalizzati e li zittiscono. Nella prima macchina del corteo si insediano i miei genitori e i miei zii, i miei fratelli salgono sulla seconda, e le mie cugine gentilmente accettano alcuni familiari sulla terza, dove si sono sistemate avvolte in ampi scialli neri e scuri. Il resto sale dove può, e vi sono parenti che si vedono costretti a chiamare un taxi. E se qualcuno, rinfrescato dall'aria del mattino e dal lungo tragitto, trama una riconquista nella necropoli, amaro sarà il suo disinganno. Appena la bara raggiunge il peristilio, i miei fratelli attorniano l'oratore designato dalla famiglia o dagli amici del defunto, facilmente riconoscibile dalla faccia di circostanza e dal rotolo che gli gonfia la tasca della giacca. Stringendogli la mano gli inzuppano i baveri di lacrime, lo applaudono con un blando suono felpato e l'oratore non può impedire che mio zio il più giovane salga sulla tribuna e dia inizio ai discorsi con un'orazione che è sempre modello di verità e di discrezione. Dura tre minuti, e si riferisce esclusivamente al morto, ne indica le virtù e ne ricorda i difetti, senza mai mancare di umanità in tutto quel che dice; è profondamente commosso, e qualche volta stenta ad arrivare fino in fondo. Appena è sceso, mio fratello il più vecchio prende il suo posto sulla tribuna e si incarica del panegirico a nome di tutti i vicini e di tutti gli amici, mentre l'amico designato a tale incombenza cerca di aprirsi un varco tra le mie cugine e le mie sorelle che piangono appese al suo gilè. Un gesto affabile ma imperioso di mio padre mobilita gli addetti al funerale; comincia dolcemente a muoversi la bara, gli oratori ufficiali restano ai piedi della tribuna, a guardarsi e a spiegazzare i loro discorsi

con le mani sudate. Generalmente non ci prendiamo la briga di accompagnare il defunto fino alla cappella o alla tomba, facciamo invece un mezzo giro e usciamo tutti insieme, commentando gli avvenimenti della veglia. Di lontano vediamo come disperatamente corrono i parenti per appropriarsi di qualche cordone della bara e bisticciano con gli amici che intanto si sono impadroniti dei cordoni e preferiscono sorreggerli loro piuttosto che li sorreggano i parenti.

Materiale plastico

Lavori d'ufficio

La mia fedele segretaria è di quelle che prendono il loro incarico al-la-let-te-ra; e tutti sanno che questo vuol dire passare dall'altro lato, invadere territori, mettere le cinque dita nel bicchiere del latte per prendere un pelucco.

La mia fedele segretaria si occupa, o vorrebbe occuparsi, di tutto, nel mio ufficio. La nostra è una quotidiana amichevole battaglia di competenze, un sorridente scambio di mine e contromine, di sortite e ritirate, di catture e riscatti. Ma lei trova il tempo per tutto, non solo cerca di impadronirsi dell'ufficio, ma compie anche con scrupolo tutte le sue mansioni. Le parole, per esempio, non passa giorno che non le lucidi, le spazzoli, le disponga in bell'ordine, le prepari e le agghindi per i loro impegni di ogni giorno. Se mi viene alle labbra un aggettivo di cui si potrebbe fare a meno – perché tutti sono eccentrici all'orbita della mia segretaria e in un certo senso anche alla mia – lei è lì pronta con la matita in mano e lo acciuffa e lo finisce senza lasciargli il tempo di saldarsi con il resto della frase e di sopravvivere per distrazione o per abitudine. Se la lasciassi fare, se in questo istante la lasciassi fare, getterebbe questi fogli nel cestino, furibonda. È così decisa nell'obbligarmi a una vita ordinata che qualsiasi gesto non previsto la fa scattare in piedi, tutta orecchi, tutta coda ritta, fremente

come un filo dell'alta tensione al vento. Devo fingere, e con il pretesto di stendere una relazione riempio qualche foglietto di carta rosa o verde con parole che mi piacciono, con i loro giochi e i loro salti e le loro dispute rabbiose. La mia fedele segretaria intanto mette in ordine l'ufficio, in apparenza distratta ma pronta al balzo. Alla metà di un verso contento di nascere, poverino, la sento lanciare il suo orribile strillo di censura, e allora la mia matita torna al galoppo verso la parola vietata, la cancella in fretta, mette ordine nel disordine, fissa, pulisce e dà splendore, e quel che ne risulta è probabilmente molto adeguato, ma con questa tristezza, questo sapore di tradimento sulla lingua, questa faccia di capoufficio con la sua segretaria.

Meravigliose occupazioni

Che meravigliosa occupazione mozzare una gamba a un ragno, metterla in una busta, scrivere Signor Ministro degli Esteri, aggiungere l'indirizzo, scendere a salti le scale, spedire la lettera nell'ufficio postale più vicino.

Che meravigliosa occupazione andare a spasso per il boulevard Arago contando gli alberi, e a ogni cinque castagni fermarsi un istante su un piede solo e aspettare che qualcuno ti osservi, e allora mandare un grido secco e breve, girare come una trottola, con le braccia ben aperte, identico all'uccello cakuy che si lamenta sugli alberi del Nord dell'Argentina.

Che meravigliosa occupazione entrare in un caffè e chiedere zucchero, e ancora zucchero, tre o quattro volte zucchero, fino ad averne un mucchio sulla tavola mentre cresce l'ira dietro i banchi e i grembiuli bianchi, ed esattamente nel centro del mucchio di zucchero sputare delicatamente, e seguire la discesa del piccolo ghiacciaio di saliva, sentire un rumore di pietre che si spaccano e lo accompagnano, e che nasce nella gola contratta di cinque clienti del padrone, uomo dall'onesto passato.

Che meravigliosa occupazione prendere l'omnibus, scendere alla fermata del Ministero, aprirsi il passo a forza di buste con sigillo, lasciarsi alle spalle l'ultimo segretario ed entrare, con aria decisa e seria,

nell'ampio ufficio a specchi esattamente quando un usciere in divisa azzurra consegna al Ministro una lettera, e vedere che il Ministro apre la busta con un tagliacarte di valore storico, vi introduce due dita sottili e da essa ritira la zampa del ragno, e se ne sta a guardarla, allora imitare il ronzio della mosca e vedere che il Ministro impallidisce, vuol buttare via la zampa e non ci riesce, è tenuto fermo dalla zampa, allora voltargli le spalle e uscire, fischiando, annunciare per i corridoi le dimissioni del Ministro e sapere che il giorno dopo entreranno nel paese le truppe del nemico, e tutto andrà a farsi benedire, e sarà un giovedì di un mese dispari di un anno bisestile.

Vietato introdurre biciclette

Nelle banche e nei negozi di tutto il mondo a nessuno importa un fico secco che qualcuno entri con un cavolo sotto il braccio o con un tucano o che dalla sua bocca si snodino come un nastro le canzoni che mi insegnò la mamma, oppure che conduca per mano uno scimpanzè in maglietta a righe. Ma non appena una persona entra con una bicicletta tutti si agitano, e il veicolo è espulso violentemente in strada mentre il suo proprietario deve subire gli indignati rimproveri degli impiegati.

Per una bicicletta, ente docile e dal comportamento modesto, costituisce una umiliazione e una beffa la presenza dei cartelli che le sbarrano il passo ad ogni bella porta di cristallo della città. È noto che le biciclette hanno cercato con tutti i mezzi di ovviare a questa loro triste condizione sociale. Ma assolutamente in tutti i paesi della terra è *vietato introdurre biciclette*. Alcuni aggiungono «e cani», precisazione che raddoppia nelle biciclette e nei cani il complesso d'inferiorità. Un gatto, una lepre, una tartaruga, possono virtualmente entrare da Bunge & Born o negli studi degli avvocati di via San Martín senza suscitare altro che sorpresa, somma delizia fra le telefoniste ansiose o al massimo un ordine al portiere di sbattere fuori i suddetti animali. Può accadere anche questo, ma non è cosa umiliante, innanzi

tutto perché rappresenta una probabilità fra molte altre, e poi perché scaturisce come effetto di una causa e non da una fredda macchinazione preordinata, orribilmente impressa su targhe di bronzo o di smalto, tavole dell'inesorabile legge che umilia la semplice spontaneità delle biciclette, creature innocenti.

Ad ogni modo, attenti a quel che fate, direttori! Anche le rose sono ingenue e dolci, ma forse sapete che in una guerra di due rose perirono principi che erano come neri fulmini, accecati da petali di sangue. Non vi accada che le biciclette si destino un giorno irte di spine, che le manopole dei loro manubri si rizzino disponendosi per l'attacco, che, corazzate di furore, assaltino a legioni i cristalli delle compagnie di assicurazioni, e che il feroce giorno si chiuda con un tracollo in borsa, con un lutto di ventiquattro ore, e biglietti listati di nero con cui la famiglia commossa ringrazia.

Comportamento degli specchi nell'isola di Pasqua

Quando si mette uno specchio in un punto occidentale dell'isola di Pasqua, va indietro. Quando si mette uno specchio in un punto orientale dell'isola di Pasqua, va avanti. Con delicate misurazioni si può trovare il punto dove questo specchio spaccherà il minuto, ma il punto che serve al buon funzionamento di questo specchio non è garanzia assoluta per un altro, perché gli specchi sono soggetti a diversi materiali e reagiscono come gli salta in mente. Così Salomón Lemos, l'antropologo premio Fondazione Guggenheim, vide se stesso morto di tifo mentre era allo specchio intento a farsi la barba, tutto ciò in un punto orientale dell'isola. Nello stesso tempo, uno specchietto che aveva dimenticato in un punto occidentale dell'isola di Pasqua rifletteva per nessuno (era gettato tra i sassi) Salomón Lemos con i calzoni corti che andava a scuola, poi Salomón Lemos nudo in una vasca, insaponato entusiasticamente da mamma e papà, poi Salomón Lemos intento a dire tata per la commozione di sua zia Remeditos in una casa di Trenque Lauquen.

Virtú dell'astrazione

Lavoro da anni all'Unesco e presso altri organismi internazionali, nonostante ciò ho saputo conservare un certo senso dell'umorismo e specialmente una notevole capacità d'astrazione, voglio dire che se un tizio non mi piace lo cancello immediatamente, e mentre lui parla e parla io passo a Melville, e intanto quel disgraziato crede che lo stia ascoltando. Così, se mi piace una donna posso astrarle i vestiti non appena entra nel mio campo visivo, e mentre lei mi dice che oggi c'è un tempo infame, io trascorro lunghi minuti ad ammirarle l'ombelico. Qualche volta è quasi malsana questa mia dote.

Lunedí scorso furono le orecchie. All'ora d'entrata era straordinario il numero di orecchie che transitavano nella galleria dell'ingresso. Nel mio ufficio trovai sei orecchie; al buffet, a mezzogiorno, ce ne erano piú di cinquecento, simmetricamente poste in duplice fila. Era divertente vedere ogni tanto due orecchie emergere, uscire dai ranghi e allontanarsi. Parevano ali.

Martedì scelsi qualcosa che credevo meno frequente: gli orologi da polso. Mi ingannai, perché all'ora di pranzo ne vidi circa duecento sorvolare le tavole con un movimento di avanti-indietro che ricordava in modo straordinario l'azione di sezionare una bistecca. Mercoledì preferii (con un certo imbaraz-

zo) qualcosa di piú fondamentale, ed elessi i bottoni. Che spettacolo. L'aria della galleria invasa da un banco di pesci dagli occhi opachi che si spostava orizzontalmente mentre ai lati di ciascun piccolo battaglione orizzontale dondolavano pendolarmente due, tre o quattro bottoni. Nell'ascensore la saturazione era indescrivibile: centinaia di bottoni immobili, o che si muovevano appena, in uno stupendo cubo cristallografico. Ricordo in modo particolare una finestra (era pomeriggio) contro il cielo azzurro. Otto bottoni rossi disegnavano una delicata verticale, e di qua e di là si muovevano dolcemente piccoli dischi madreperlacei e pudichi. Quella donna doveva essere bellissima.

Mercoledì era quello delle Ceneri, giorno in cui i processi gastrici mi parvero adeguato corollario alla circostanza, cosí alle nove e mezzo fui avvilito spettatore dell'arrivo di centinaia di sacche piene di una pappetta grigia, risultato di un miscuglio fatto con cornflakes, caffelatte e croissants. Al buffet, vidi in che modo un'arancia si suddivideva in minuti spicchi, che a un certo momento perdevano la propria forma e scendevano uno dietro l'altro andando a formare a un determinato livello un deposito bianchiccio. In questo stato l'arancia percorse il corridoio, scese quattro piani, e dopo essere entrata in un ufficio andò ad immobilizzarsi in un punto posto fra le due braccia di una poltrona. Un po' piú in là si vedeva in analogo riposo un quarto di litro di tè carico. Quale curiosa parentesi (ho l'abitudine di esercitare la mia facoltà di astrazione arbitrariamente) potevo vedere anche una boccata di fumo intubarsi verticalmente, dividersi in due traslucide vesciche, uscire di nuovo tramite un tubo e dopo una graziosa vo-

luta disperdersi in barocchi risultati. Più tardi (io stavo in un altro ufficio) trovai un pretesto per tornare a far visita all'arancia, al tè e al fumo. Ma il fumo era sparito, e invece dell'arancia e del tè c'erano due sgradevoli tubi ricurvi. Persino l'astrazione ha i suoi aspetti penosi; salutai i tubi e tornai nel mio ufficio. La mia segretaria piangeva leggendo la comunicazione del mio licenziamento. Per consolarmi decisi di astrarre le sue lacrime, e per un certo tempo mi deliziai con quelle minuscole fonti cristalline che nascevano nell'aria e si riversavano allagando estratti, carta assorbente e bollettini ufficiali. La vita è piena di bellezze come questa.

Il giornale giornalmente

Un signore prende il tram dopo aver comperato il giornale ed esserselo messo sotto il braccio. Mezz'ora dopo scende con lo stesso giornale sotto lo stesso braccio.

Ma non è piú lo stesso giornale, adesso è un mucchietto di fogli stampati che il signore abbandona su una panchina della piazza.

Appena rimane solo sulla panchina, il mucchietto di fogli stampati si converte di nuovo in un giornale finché un ragazzo lo vede, lo legge, e lo lascia convertito in un mucchietto di fogli stampati.

Appena rimane solo sulla panchina, il mucchietto di fogli stampati si converte di nuovo in un giornale, finché una vecchia non lo trova, lo legge e lo lascia convertito in un mucchietto di fogli stampati. Poi se lo porta a casa e per strada lo usa per avvolgervi un chilo di patatine, cosa alla quale servono i giornali dopo le suddette eccitanti metamorfosi.

Piccola storia tendente a illustrare quanto precaria sia la stabilità all'interno della quale crediamo di vivere, ovvero che le leggi potrebbero cedere terreno alle eccezioni, al caso o alle improbabilità, e qui ti voglio

*Rapporto confidenziale cvn/475/a/w
del segretario della OCLUSIOM
al Segretario della VERPERTUTT*

... confusione orribile. Tutto proseguiva liscio e non si sono mai verificate difficoltà statutarie. Poi, inaspettatamente, viene deciso di riunire il Comitato Esecutivo in sessione straordinaria, e cominciano le difficoltà, lascio a lei giudicare quale genere di garbuglio del tutto impreveduto. Completo disorientamento fra i presenti. Incertezza quanto al futuro. Il fatto è che il Comitato si riunisce e procede all'elezione dei nuovi membri del corpo, in sostituzione dei sei titolari deceduti in tragiche circostanze, perché essendo precipitato in acqua l'elicottero con il quale sorvolavano la zona furono ricoverati all'ospedale provinciale e per un fatale errore dell'infermiera furono iniettate loro dosi eccessive di sulfamidici, non tollerabili dall'organismo umano. Riunitosi il Comitato, composto dall'unico titolare sopravvissuto (trattenuto al suo domicilio il giorno della catastrofe a causa di un raffreddore) e dai sei membri supplenti, si procede alla votazione dei candidati proposti dai diversi stati aderenti all'OCLUSIOM. Viene eletto all'unanimità il signor Félix Voll (*Applausi*). Viene eletto all'unanimità il signor Félix

Romero (*Applausi*). Si vota di nuovo e risulta eletto all'unanimità il signor Félix Lupescu (*Perplexità*). Il Presidente ad interim prende la parola e commenta con un'osservazione giocosa la coincidenza dei nomi di battesimo. Chiede la parola il delegato della Grecia, e dichiara che sebbene gli sembri leggermente ridicolo, ha l'incarico dal suo governo di proporre come candidato il signor Félix Paparemologos. Si passa ai voti e risulta eletto a maggioranza. Si procede alla votazione seguente, e trionfa il candidato per il Pakistan, signor Félix Abib. A questo punto, grande confusione in seno al Comitato, il quale si affretta ad esprimere il voto finale, risultando eletto il candidato per l'Argentina, signor Félix Camusso. Fra gli applausi, che non nascondono un certo disagio dei presenti, il membro decano del Comitato dà il benvenuto ai sei nuovi componenti, che qualifica cordialmente di omonimi (*Stupore*). Viene letto il quadro del Comitato, il quale resta pertanto costituito nel modo che segue: Presidente e membro più anziano sopravvissuto alla sciagura, signor Félix Smith. Membri: Signori Félix Voll, Félix Romero, Félix Lupescu, Félix Paparemologos, Félix Abib e Félix Camusso.

Orbene, le conseguenze di detta elezione sono diventate palesemente compromettenti per la OCLUSIOM. I giornali della sera riportano con commenti ironici e impertinenti la composizione del Comitato Esecutivo. Il Ministro degli Interni, stamani, si è messo telefonicamente in contatto con il Direttore Generale. Questi, in mancanza di soluzione migliore, ha fatto preparare una nota informativa contenente il *curriculum vitae* dei nuovi membri del Comitato, tutti eminenti personalità nel campo delle scienze economiche.

Il comitato dovrebbe riunirsi per la prima volta giovedì prossimo, ma corre voce che i signori Félix Camusso, Félix Voll e Félix Lupescu presenteranno la loro rinuncia nelle ultime ore di oggi pomeriggio. Il signor Camusso ha sollecitato istruzioni onde giustificare la propria rinuncia; in effetti, non si configura alcuna valida ragione al suo ritiro dal Comitato, ed è soltanto spinto, al pari del signor Voll e del signor Lupescu, dal desiderio che il Comitato sia costituito da persone che non rispondano al nome di Félix. Probabilmente le rinunce addurranno ragioni di salute e saranno accettate dal Direttore Generale.

Fine del mondo del fine

Siccome gli scriba saranno perpetui, i pochi lettori ancora esistenti cambieranno mestiere e si faranno pure loro scriba. Sempre più le nazioni saranno fatte di scriba e di cartiere e di fabbriche di inchiostro, gli scriba di giorno e le macchine di notte per stampare il lavoro degli scriba. Prima, le biblioteche traboccheranno dalle loro sedi, e allora i consigli comunali non possono che decidere (ci troviamo già nel vivo del problema) di sacrificare il verde pubblico per ampliare le biblioteche. Poi, cedono i teatri, le sale di maternità, i mattatoi, i bar, gli ospedali. I poveri si servono dei libri come di mattoni, li tengono insieme con la calce e costruiscono muri di libri e vivono in baracche di libri. Intanto i libri, intasate le città, cercano spazio e invadono le campagne, coprono i campi di grano e di girasoli, a stento gli uffici addetti alla viabilità ottengono che le strade restino sgombre fra due altissime pareti di libri. Qualche volta una parete cede e si verificano spaventose sciagure automobilistiche. Gli scriba lavorano senza tregua perché l'umanità rispetta le vocazioni e la carta stampata raggiunge ormai le rive del mare. Il presidente della repubblica si mette telefonicamente in contatto con i presidenti delle repubbliche e avanza l'intelligente proposta di gettare in mare i libri eccedenti, cosa che viene effettuata contemporaneamente.

te su tutte le coste del mondo. Così gli scriba siberiani possono vedere le loro stampe inghiottite dal mar glaciale, e gli scriba indonesiani eccetera. Questo permette agli scriba di aumentare la produzione perché sulla terra c'è di nuovo spazio per immagazzinare libri. Non pensano che il mare ha un fondo, e che in fondo al mare cominciano ad accumularsi gli stampati, prima come una pasta agglutinante, poi come una pasta consolidante, e infine come un pavimento resistente anche se sdruciolevole, che sale ogni giorno di alcuni metri e che finirà per emergere. Allora molte acque invadono molte terre, viene a crearsi una nuova distribuzione di continenti e di oceani, e presidenti di molte repubbliche sono sostituiti da laghi e da penisole, presidenti di altre repubbliche vedono aprirsi immensi territori alle loro ambizioni, eccetera. L'acqua del mare, trovandosi con tanta violenza nelle condizioni di espandersi, evapora più di prima o stagna mescolandosi con la carta stampata e forma la pasta agglutinante sicché un giorno i capitani delle navi sulle grandi vie transoceaniche si accorgono che le loro navi avanzano lentamente, che da trenta nodi scendono a venti, a quindici, e i motori ansimano e le eliche si deformano. Infine le navi si fermano in diversi punti dei mari, impigliate nella pasta, e gli scriba del mondo intero scrivono e stampano migliaia di pagine per spiegare il fenomeno e una grandissima allegria li invade. I presidenti e i capitani decidono di trasformare le navi in isole e in casinò, la gente va a piedi attraverso i mari di cartone alle isole e ai casinò dove orchestre e complessi caratteristici rendono quei luoghi ad aria condizionata piacevolissimi, e si balla fino all'alba. Nuova carta stampata si ammonticchia sulle

rive del mare, ma è impossibile incorporarla nella pasta, e così crescono muraglioni di stampati e sorgono montagne lungo le coste degli antichi mari. Gli scriba capiscono che le cartiere e le fabbriche di inchiostro chiuderanno, e scrivono con calligrafia sempre più minuta, sfruttando anche gli angoli più impercettibili di ogni foglio. Quando l'inchiostro è esaurito, scrivono con la matita, eccetera; quando la carta è esaurita, scrivono su tavole e lastre di pietra, eccetera. Comincia a diffondersi l'abitudine di intercalare un testo con un altro per usufruire dello spazio fra una riga e l'altra, o vengono cancellati con la lametta dei rasoi i caratteri già stampati in modo d'avere a disposizione altra carta ancora. Gli scriba lavorano lentamente, ma il loro numero è così immenso che gli stampati separano ormai completamente le terre dai letti degli antichi mari. Sulla terra vive precariamente la razza degli scriba, condannata all'estinzione e nel mare ci sono le isole e i casinò, ovvero i transatlantici dove si sono rifugiati i presidenti delle repubbliche e dove vengono organizzate grandi feste e vengono trasmessi messaggi da isola ad isola, da presidente a presidente, da capitano a capitano.

Acefalia

A un signore tagliarono la testa, ma siccome fu poi dichiarato uno sciopero e non fu possibile sotterrarlo, questo signore si trovò a vivere senza testa e a doversi arrangiare.

Subito notò che quattro dei cinque sensi se ne erano andati con la testa. Dotato unicamente del tatto, ma pieno di buona volontà, il signore sedette su una panchina di piazza Lavallo e si mise a tastare le foglie degli alberi, una ad una, cercando di distinguerle e di classificarle. Così, dopo vari giorni raggiunse la certezza di avere messo insieme sulle sue ginocchia una foglia di eucalipto, una di platano, una di magnolia e una pietruzza verde.

Quando il signore si accorse che quest'ultima era una pietra verde, rimase perplesso un paio di giorni. Pietra era esatto e possibile, ma non verde. Per fare la prova immaginò che la pietra fosse rossa, e all'istante sentì una specie di profonda repulsione, un rifiuto di questa evidente menzogna, di una pietra rossa senz'altro falsa, dato che la pietra era completamente verde e a forma di disco, molto liscia al tatto.

Quando si rese conto che la pietra era anche ricca di sali, il signore rimase per qualche tempo in preda ad una grande sorpresa. Poi optò per l'allegria, stato preferibile ad ogni altro, poiché avvertiva che a somiglianza di certi insetti ai quali ricrescono le parti

mozzate, anch'egli era capace di sentire con altri mezzi. Stimolato dall'avvenimento, abbandonò la panchina della piazza e si avviò lungo via Libertad fino ad Avenida de Mayo, dove, come è risaputo, trionfano le frittiture dei ristoranti spagnoli. Consapevole di questo particolare che gli restituiva un altro senso, il signore si incamminò vagamente verso est, o verso ovest, perché di questo non era ancora certo, e camminò instancabile, nella speranza di udire da un momento all'altro qualcosa, dato che l'udito era l'unico senso che ancora gli mancava. Infatti, vedeva un cielo pallido come d'alba, toccava le sue mani con dita umide e unghie che gli penetravano nella pelle, sentiva come un odore di sudore e in bocca aveva come un gusto di metallo e di cognac. Gli mancava soltanto più di udire e proprio in quel momento udì e fu come un ricordo, perché ciò che udiva erano di nuovo le parole del cappellano del carcere, parole di consolazione e di speranza molto belle ma con un'eco purtroppo di cosa risaputa, di cosa detta molte volte, logora a forza di suonare e risuonare.

Abbozzo di un sogno

Di colpo sente un grande desiderio di vedere suo zio e si affretta per erte viuzze tutte curve che sembrano fatte apposta per tenerlo lontano dalla casa paterna. Dopo un lungo girovagare (ma è come se avesse le scarpe incollate al suolo), vede il portone e sente indistintamente latrare un cane, se è un cane. Nel momento di salire i quattro corrosi gradini, e quando allunga la mano verso il battaglio che è un'altra mano che stringe una sfera di bronzo, le dita del battaglio si muovono, prima il mignolo e a poco a poco le altre, lasciando andare interminabilmente la boccia di bronzo. La boccia cade come fosse di piume, rimbalza senza rumore sulla soglia e lo colpisce al petto, ma adesso è un grosso ragno nero. Lo scaccia con un disperato colpo della mano, e in quell'istante la porta si apre: lo zio è lí in piedi, che sorride senza espressione, come se da lungo tempo aspettasse sorridendo dietro la porta chiusa. Si scambiano alcune frasi che sembrano preparate, un elastico gioco di scacchi. «Adesso devo rispondere che...» «Adesso lui dirà...» E tutto avviene esattamente cosí. Si trovano ora in una camera molto luminosa, lo zio prende dei sigari avvolti in carta argentata, e gliene offre uno. Lungamente cerca i fiammiferi, ma in tutta la casa non esistono fiammiferi né altra specie di fuoco; non possono accendere i sigari, lo zio si direbbe

ansioso che la visita abbia termine e alla fine c'è un confuso addio in un corridoio pieno di cassettoni mezzo aperti, nel quale poco è lo spazio per muoversi.

Nell'uscire dalla casa, sa che non deve voltarsi indietro a guardare, *perché...* Non sa altro, ma lo sa, e si ritira rapidamente con gli occhi fissi al fondo della strada. Poco a poco si sente piú sollevato. Quando arriva a casa sua è così esausto che va a letto subito, quasi senza svestirsi. Allora sogna di trovarsi al Tigre e di trascorrere l'intera giornata remando con la fidanzata e mangiando salsicciotti al circolo ricreativo *Nuevo Toro*.

Come va, López

Un signore incontra un amico e lo saluta, gli stringe la mano e fa un leggero cenno con il capo.

È così che crede di averlo salutato, ma il saluto è già stato inventato e il signore educato non fa che calzare il saluto.

Piove. Un signore si rifugia sotto un portone. Quasi mai i signori come lui sanno che in fin dei conti sono scivolati su un toboga prefabbricato dalla prima goccia di pioggia al primo portone. Un umido toboga di foglie fradice.

E i gesti dell'amore, questo dolce museo, questa galleria di figure di fumo. Si consoli la tua vanità: la mano di Antonio cercò quel che cerca la tua mano, e né la sua né la tua cercavano qualcosa che non sia già stato trovato fin dall'eternità. Ma le cose invisibili hanno bisogno di incarnarsi, le idee cadono a terra come colombe morte.

Ciò che è veramente nuovo fa paura o meraviglia. Queste due sensazioni ugualmente vicine alla bocca dello stomaco accompagnano sempre la presenza di Prometeo; quel che resta è la comodità, quel che riesce sempre più o meno bene; i verbi attivi contengono il repertorio completo.

Amleto non dubita: cerca la soluzione autentica e non il portone di casa o le vie già percorse – nonostante tutte le scorciatoie e i crocicchi che offrono.

Vuole la tangente che incrina il mistero, la quinta foglia del trifoglio. Fra il sí e il no, quale infinita rosa dei venti. I principi di Danimarca, falchi che scelgono la morte per fame piuttosto che cibarsi di carne morta.

Quando le scarpe stringono, buon segno. C'è qualcosa che cambia, qualcosa che ci mostra, che sordamente ci pone, ci imposta. Per questo i mostri sono tanto popolari e i giornali vanno in estasi per un vitello bicefalo. Quale opportunità, quale abbozzo di gran salto verso l'altro!

Guarda chi si vede.

- Come va, López?

- Come va, carissimo?

È così che credono di essersi salutati.

Dimostrato che le formiche sono le vere regine del creato (il lettore può considerarla un'ipotesi o una fantasia; comunque non gli farà male un po' di antropofughismo), ecco una pagina della loro geografia:

(Pagina 84 del testo; si indicano fra parentesi i possibili equivalenti di certe espressioni secondo l'interpretazione ormai classica di Gastón Loeb).

«... mari paralleli (fiumi?) L'acqua infinita (un mare?) cresce in certi momenti come un'edera-edera-edera (idea di un muro molto alto che esprimerebbe la marea?) Se si va-va-va-va (concetto analogo applicato alla distanza) si arriva alla Grande Ombra Verde (un campo di frumento, un cespuglio, un bosco?) ove il Gran Dio alza il granaio perenne per le sue Migliori Operaie. In questa regione abbondano gli Orribili Immensi Esseri (uomini?) che distruggono i nostri sentieri. Al di là della Grande Ombra Verde inizia il Cielo Duro (una montagna?) E tutto ciò è nostro, ma irto di minacce».

Questa geografia è stata oggetto di un'altra interpretazione (Dick Fry e Niels Peterson jr). Il paesaggio corrisponderebbe topograficamente a un giardinetto di via Laprida n. 628, a Buenos Aires. I mari paralleli sono due piccoli canali di scolo; l'acqua infinita, una vasca per le anitre; la Grande Ombra Verde un campo di lattughe. Gli Orribili Immensi Esse-

ri indurrebbero a pensare alle anitre e alle galline, sebbene non sia da scartarsi la possibilità che si tratti davvero degli uomini. A proposito del Cielo Duro si è scatenata una polemica ben lungi dalla parola fine. All'opinione di Fry e di Peterson, i quali ravvisano in esso un muretto divisorio, si oppone quella di Guglielmo Sofovich, che sostiene trattarsi di un bidè abbandonato fra le lattughe.

Avanti e indietro

Fu inventato un vetro che lasciava passare le mosche. La mosca arrivava, spingeva un tantino con la testa e pop si trovava già dall'altra parte. Gioia immensa della mosca.

Tutto mandò a catafascio uno scienziato ungherese scoprendo che le mosche potevano entrare ma non uscire, e viceversa, non si sa per quale mistero nella flessibilità delle fibre di questo vetro che era molto fibroso. Subito fu inventato l'acchiappamosche con dentro la sua zolletta di zucchero, e molte mosche vi morirono disperate. Così ebbe fine ogni possibile fraternità con questi animali degni di miglior fortuna.

Veridica istoria

A un signore cadono a terra gli occhiali facendo un terribile rumore nell'andare a sbattere sul lastricato. Il signore si china piú che afflitto perché le lenti costano carissime, ma scopre con stupore che per un miracolo non si sono rotte.

Adesso questo signore si sente profondamente riconoscente, e capisce che quanto è accaduto equivale a un amichevole ammonimento, per cui corre da un ottico e compera all'istante un astuccio in cuoio imbottito a doppia protezione per non farsi piú venire il mal di cuore. Un'ora piú tardi gli cade l'astuccio, e nel chinarsi per niente preoccupato scopre che gli occhiali sono andati in briciole. Al suddetto signore occorre un po' di tempo per comprendere che i disegni della Provvidenza sono imperscrutabili, e che in realtà il miracolo è avvenuto ora.

Storia con un orso morbido

Ma guarda, una palla di pece che si slunga e poi si gonfia filtrando attraverso la fessura finestra di due alberi. Oltre gli alberi c'è una radura ed è lí che la pece medita e progetta la sua sfericità, secondo la formula palla e zampe, la forma pece peli zampe e poi il dizionario ORSO.

Adesso la pece palla emerge umida e morbida scollandosi di dosso formiche infinite e rotonde, le semina in ogni impronta che va lasciando armoniosamente man mano che va avanti. Voglio dire che la pece proietta una zampa orso sugli aghi di pino, fende la terra liscia e liberandosene disegna una pantofola sfondata in punta e lascia nascente un formicaio molteplice e rotondo, fragrante di pece. Così su ciascun bordo del sentiero, fondatrice di simmetrici imperi, va la forma pelo zampe mettendo in piedi una costruzione per formiche rotonde che si scrolla umida di dosso.

Infine sorge il sole e l'orso morbido volge una faccia attraversata e infantile al gong di miele che vanamente brama. La pece ora sta annusando intensamente e cresce la palla al livello del giorno, peli e zampe soltanto pece, peli zampe pece che mormorando una preghiera ne spia la risposta, la profonda risonanza dell'alto gong, il miele del cielo sulla sua lingua muso, sulla sua gioia peli zampe.

Tema per un arazzo

Il generale ha soltanto ottanta uomini e il nemico cinquemila. Nella sua tenda il generale bestemmia e piange. Allora redige un proclama ispirato che piccioni viaggiatori lanciano sul campo nemico. Duecento fanti passano al generale. Segue una scararmuccia che il generale vince facilmente, e due reggimenti passano dalla sua parte. Tre giorni dopo il nemico ha soltanto piú ottanta uomini e il generale cinquemila. Allora il generale scrive un altro proclama, e settantanove uomini passano dalla sua parte. Resta un nemico solo, attorniato dall'esercito del generale che attende in silenzio. Passa la notte, ma il nemico non passa dalla sua parte. Il generale bestemmia e piange nella sua tenda. All'alba il nemico sfodera lentamente la spada e avanza verso la tenda del generale. Entra e lo guarda. L'esercito del generale si sbanda. Sorge il sole.

Virtù di una poltrona

Nella casa di Jacinto c'è una poltrona per morire.

Quando qualcuno diventa vecchio, un giorno lo invitano a sedere nella poltrona, che è una poltrona come le altre ma con una stellina d'argento al centro dello schienale. L'invitato sospira, muove un poco le mani come per allontanare l'invito, poi va a sedere nella poltrona e muore.

I bambini, delle birbe, si divertono a imbrogliare gli invitati quando non c'è la mamma, e li invitano a sedere nella poltrona. Siccome gli invitati sanno tutto e anche che non se ne deve parlare, guardano i bambini con occhi smarriti e cercano qualche scusa con parole che di solito non si usano con i bambini, cosa che diverte enormemente quelle birbe. Alla fine gli invitati si aggrappano a un pretesto qualsiasi per non sedere, ma più tardi la mamma si accorge di tutto e quando è l'ora di andare a letto ci sono scu-lacciate a non finire. Malgrado la lezione, i bambini tengono duro e ogni tanto riescono a ingannare qualche candido invitato e lo fanno sedere nella poltrona. In questi casi papà e mamma fanno finta di niente perché temono che gli amici finiscano per scoprire le virtù della poltrona e gliela chiedano in prestito per farvi sedere questa o quella persona, parente o amico che sia. Intanto i bambini sono cresciuti, e arriva il giorno che senza saperne la ragione smettono

di interessarsi agli invitati e alla poltrona. Anzi evitano di andare nel salotto, fanno lunghi giri passando per il patio, e i genitori, che sono ormai molto vecchi, chiudono a chiave la porta del salotto e osservano attentamente i figli come a volerne leggere il pensiero. I figli evitano il loro sguardo e dicono che è l'ora di andare a tavola o a letto. Il mattino il padre si alza per primo e non dimentica di andare a vedere se la porta del salotto è sempre chiusa a chiave o se uno dei figli ha magari aperto la porta in modo che si veda la poltrona dalla sala da pranzo, perché la stellina d'argento luccica anche al buio e la si vede perfettamente da qualsiasi punto della sala da pranzo.

Studioso con un buco nella memoria

Eminente studioso, storia romana in ventitre volumi, sicuro candidato al Nobel, entusiasmo grandissimo dei suoi concittadini. Costernazione generale: topo di biblioteca a full-time lancia volgare libello denunciando omissione Caracalla. Relativamente poco importante, comunque omissione. Ammiratori stupefatti consultano Pax Romana quale artista perde il mondo Varo rendimi le mie legioni uomo di tutte le donne e donna di tutti gli uomini (bada alle Idi di Marzo) il denaro non puzza in questo segno vincerai. Assenza incontrovertibile di Caracalla, costernazione, telefono staccato, studioso rifiuta mettersi in comunicazione diretta con re Gustavo di Svezia, ma quel re manco ci pensa a chiamarlo, piuttosto un altro fa e rifà il numero inutilmente maledicendo in una lingua morta.

Piano per una poesia

Che sia Roma oppure Faustina, che il vento temperi il lapis di piombo dello scriba seduto, o dietro a una violaciocca centenaria appaia scritta una mattina la frase convincente: Non esistono violaciocche centenarie, la botanica è una scienza, al diavolo gli inventori di immagini presunte. E Marat nella sua vasca.

Vedo anche un grillo perseguitato da un vassoio d'argento, con la signora Delia che dolcemente allunga la mano simile a un sostantivo e quando sta per acchiapparlo il grillo è nel sale (e allora attraversarono a piedi asciutti e Faraone malediceva dalla riva) o salta al delicato congegno che dal fiore delle messi estrae l'irrigidita mano di una fetta abbrustolita. Signora Delia, signora Delia lasci in pace quel grillo per piatti piani. Un giorno canterà con tanta terribile vendetta che i suoi orologi a pendolo si impiccheranno ai loro immobili sepolcri o la servetta per la biancheria darà alla luce un monogramma vivo che correrà per la casa ripetendo le sue iniziali come un tamburino. Signora Delia, gli invitati stanno perdendo la pazienza perché fa freddo. E Marat nella sua vasca.

E poi, che sia Buenos Aires, in un giorno libero e vibrante, con stracci al sole e radio strombazzanti tutte insieme la quotazione del girasole al mercato libe-

ro. Per un girasole soprannaturale furono pagati a Lieniers ottantotto pesos, e il girasole fece dichiarazioni irripetibili al reporter Esso, un po' per esaurimento derivante dalla raccolta dei suoi semi, un po' perché la sua ulteriore destinazione non risultava sulla bolletta di vendita. Al tramonto ci sarà un raduno di tutte le forze vive in Plaza de Mayo. Le forze sfileranno per diverse strade e raggiungeranno un equilibrio alla piramide, prova evidente che vivono grazie a un sistema di riflessi inaugurato dal Comune. Nessun dubbio che la manifestazione si svolgerà con la massima pompa, convinzione che ha suscitato un'attesa straordinaria, come è facile immaginare. Sono stati venduti palchi a prezzi di bagarinaggio, saranno presenti sua eminenza il cardinale, i colombi, i prigionieri politici, i ferroautotranvieri, gli orologiai, le offerte e le prosperose matrone. E Marat nella sua vasca.

Cammello dichiarato indesiderabile

Sono state accettate tutte le richieste di transito alla frontiera, ma Guk, cammello, inaspettatamente dichiarato indesiderabile. Corre Guk alla questura dove gli dicono niente da fare, tornatene alla tua oasi, dichiarato indesiderabile, inutile fare pressioni. Tristezza di Guk, ritorno alle terre dell'infanzia. E i cammelli della famiglia, e gli amici, gli si fanno intorno, ma che cosa è successo, ma non è possibile, perché proprio tu. Allora una delegazione parte e va al ministero per l'Emigrazione a perorare per Guk, con scandalo dei funzionari di carriera: non si è mai vista una cosa simile, tornate tutti immediatamente all'oasi, verrà aperta una inchiesta.

Guk nell'oasi si ciba d'erba un giorno, d'erba il giorno dopo. Tutti i cammelli sono emigrati, Guk continua ad aspettare. Così se ne vanno l'estate e l'autunno. Poi Guk tornato in città, fermo in una piazza vuota. Molto fotografato dai turisti mentre risponde alle domande dei reporters. Vago prestigio di Guk nella piazza. Approfittandone cerca di passare, sulla porta tutto cambia: dichiarato indesiderabile. Guk china la testa, cerca i pochi fili d'erba della piazza. Un giorno lo chiamano con il megafono e lui va felice alla questura. Là è dichiarato indesiderabile. Guk torna all'oasi e si corica. Mangia un poco, poi posa il muso sulla sabbia. Chiude

lentamente gli occhi mentre tramonta il sole. Dal suo naso sgorga una bolla che dura un secondo piú di lui.

Discorso dell'orso

Sono l'orso dei tubi della casa, mi arrampico per i tubi nelle ore del silenzio, i tubi dell'acqua calda, del riscaldamento, dell'aria condizionata, vado lungo i tubi da un appartamento all'altro e sono l'orso che va per i tubi.

Credo di essere stimato perché il mio pelo mantiene pulite le condutture, incessantemente corro nei tubi e non c'è niente che mi diverta di più che passare da un piano all'altro lungo i tubi. Qualche volta tiro fuori una zampa dal rubinetto e la ragazza del terzo piano strilla che si è bruciata oppure grugnisco dal fornello del secondo e Guglielmina, la cuoca, si lamenta che oggi la canna tira male. Di notte sto zitto ed è quando più leggero mi muovo, mi affaccio al tettuccio del camino per vedere se lassù balla la luna, e mi infiltro come il vento fino alla caldaia in cantina. E d'estate nuoto di notte nella cisterna punteggiata di stelle, mi lavo la faccia prima con una mano poi con l'altra e poi con tutte e due, e tutto ciò mi procura una grandissima allegria.

Allora mi lascio andar giù per tutti i tubi della casa, grugnisco allegro e i mariti e le mogli si agitano nel letto e protestano che l'impianto è mal costruito. Alcuni accendono la luce e scrivono su un pezzetto di carta, per ricordarsi di far le loro rimostranze al portinaio, non appena si farà vedere. Io cerco il ru-

binetto che resta sempre aperto in qualche alloggio, di lí tiro fuori il naso e guardo il buio delle stanze dove vivono quelle creature che non possono andare per i tubi e che mi fanno anche un po' pena quando li guardo, grandi e grossi come sono, e quando li sento russare e sognare ad alta voce, e sono tanto soli. Allora, quando al mattino si lavano la faccia, li accarezzo su una guancia, li lecco sul naso e me ne vado, vagamente convinto di aver fatto bene.

Ritratto del casuario

Per prima cosa il casuario ti guarda con una diffidente altezzosità. Si limita a guardare restando immobile, a guardare in un modo così duro e continuo che è quasi come se ci stesse inventando, come se con uno sforzo terribile ci estraesse dal nulla che è il mondo dei casuari, e ci sistemasse lì davanti a lui, nell'atto inesplicabile di contemplarlo.

Da questa duplice contemplazione che forse è una sola e magari, in fondo, nessuna, nasciamo il casuario e io, ci situiamo, impariamo a disconoscerci. Non so se il casuario mi intaglia e mi inserisce nel suo mondo semplice; da parte mia l'unica cosa che posso fare è descriverlo, dedicare alla sua presenza un capitolo di repulsioni e attrazioni. Soprattutto di repulsioni, perché il casuario è antipatico e scostante. Si pensi a uno struzzo con un coprîteiera di corno in testa, una bicicletta schiacciata fra due auto e accartocciata su se stessa, una calcomania mal riuscita in cui dominano il viola sporco e una specie di crepitio. Adesso il casuario fa un passo avanti e sta ancor più sulle sue; è come un paio di occhiali che cavalchino una pedanteria infinita. Vive in Australia, il casuario è vile e nello stesso tempo pericoloso; i guardiani entrano nella sua gabbia con stivaloni di cuoio e un lanciafiamme. Quando il casuario ha finito di correre impaurito attorno al recipiente pieno di crusca che

gli hanno messo davanti e si precipita a salti di cammello sul guardiano, non resta altro da fare che metter mano al lanciafiamme. Il fiume di fuoco lo avvolge e il casuario con tutte le penne in fiamme fa qualche passo, gli ultimi passi, mentre prorompe in un acuto abominevole. Ma il suo corno non brucia: la rinsecchita materia squamosa che è il suo orgoglio e il suo disprezzo entra in fusione fredda, si accende di un azzurro prodigioso, di uno scarlatto simile a un pugno scorticato, e infine si condensa nel verde più trasparente, nello smeraldo, pietra dell'ombra e della speranza. Il casuario si sfoglia, rapida nube di cenere, e il guardiano corre avido a impadronirsi della gemma appena nata. Il direttore del giardino zoologico approfitta sempre di questo istante per querelare il guardiano per maltrattamento agli animali e per licenziarlo.

Che altro dire ancora del casuario, dopo questa duplice disgrazia?

Spiaccicamento delle gocce

Non so come dire, guarda, è terribile questa pioggia. Piove continuamente, fuori fitto e grigio, qui contro i vetri del balcone a goccioloni gravi e duri, che fanno plaf e si spiaccicano come schiaffi uno dopo l'altro, che noia. Ecco una gocciolina alta sul riquadro della finestra, vibra un attimo contro il cielo che la scheggia in mille luccichii spenti, cresce si ingrossa barcolla, cadrà non cadrà, non è ancora caduta. Si afferra con tutte le unghie, non vuole cadere e si vede che si aggrappa con i denti mentre le si gonfia la pancia, è ormai una gocciolona che pende maestosa e, di colpo, zup giú, plaf, disfatta, niente, una viscosità sul marmo.

Ma ci sono quelle che si suicidano e si abbandonano subito, spuntano sul riquadro e di lí si gettano giú; mi pare di vedere la vibrazione del salto, le loro gambette che si staccano e il grido che le ubriaca nel nulla della caduta e dell'annichilimento. Tristi gocce, rotonde innocenti gocce. Addio gocce. Addio.

Racconto senza morale

Un uomo vendeva grida e parole, e gli affari gli andavano bene anche se troppa gente discuteva i prezzi e chiedeva uno sconto. L'uomo lo concedeva quasi sempre, e così poté vendere molte grida di venditori ambulanti, qualche sospiro molto richiesto da signore che vivono di rendita, e parole d'ordine, slogan, titoli e falsi motti.

Poi, l'uomo seppe che era giunta l'ora e chiese udienza al tirannello del paese, che somigliava a tutti i suoi colleghi e che lo ricevette attorniato da generali, segretari e tazze di caffè.

– Sono venuto per venderle le sue ultime parole, – disse l'uomo. – Sono molto importanti, perché a lei non le vengono mai al momento giusto e invece le converrà pronunciarle nell'istante del duro passo per riuscire a configurare facilmente un destino storico retrospettivo.

– Traduci quello che dice, – ordinò il tirannello al suo interprete.

– Ma se parla argentino, Eccellenza.

– Argentino? E perché non capisco una parola?

– Ha capito benissimo, – disse l'uomo. – Ripeto che sono qui per venderle le sue ultime parole.

Il tirannello si alzò, come è di prammatica in questi casi, e reprimendo un brivido ordinò che l'uomo fosse arrestato e rinchiuso in una delle celle speciali

che non mancano mai in quegli ambienti governativi.

– Peccato, – disse l'uomo mentre lo portavano via. – Lei vorrà sicuramente dire le sue ultime parole quando sarà arrivato il momento, ne avrà bisogno per configurare facilmente un destino storico retrospettivo. Ciò che ero venuto a venderle è quanto lei vorrà dire, per cui non c'è imbroglio. Ma siccome non ci sta a combinare questo affare; siccome non imparerà in anticipo quelle parole, quando sarà arrivato il momento in cui dovranno uscirle di bocca per la prima volta, naturalmente lei non potrà dirle.

– Perché non potrò dirle, se sono quelle che dovrò voler dire? – domandò il tirannello già alle prese con un'altra tazza di caffè.

– Perché la paura glielo impedirà, – disse tristemente l'uomo. – Dato che si troverà con una corda al collo, in maniche di camicia e tremante di terrore e di freddo, le batteranno i denti e non potrà articolare una sola parola. Il carnefice e gli astanti, fra i quali indubbiamente qualcuno di questi signori, aspetteranno, per decoro, un paio di minuti, ma quando dalla sua bocca non uscirà che un gemito inframezzato da singhiozzi e suppliche di perdono (perché queste, sí, le pronuncerà senza sforzo), allora perderanno la pazienza e l'impiccheranno.

Molto indignati, gli astanti e specialmente i generali si fecero attorno al tirannello insistendo perché l'uomo fosse fucilato all'istante. Ma il tirannello pallido-come-un-cadavere li sbatté fuori a spintoni e si chiuse con l'uomo per comprargli le sue ultime parole.

Frattanto i generali e i segretari, umiliatissimi per il trattamento subito, organizzarono una rivolta e il

giorno dopo fecero prigioniero il tirannello mentre stava mangiando uva sotto la sua pergola preferita. Perché non potesse pronunciare le sue ultime parole lo uccisero all'istante con un colpo di rivoltella. Poi si lanciarono alla ricerca dell'uomo, che era scomparso dalla casa del governo, e non tardarono a trovarlo al mercato, dove vendeva grida ai saltimbanchi. Chiuso in un cellulare, lo portarono nella fortezza e lo torturarono affinché rivelasse quali avrebbero potuto essere le ultime parole del tirannello. Non riuscendo a strappargli alcuna confessione, lo ammazzarono a calci.

I venditori ambulanti che gli avevano comperato le grida continuarono a gridarle ad ogni angolo di strada, e una di esse servì in seguito da grido della controrivoluzione che spazzò via generali e segretari. Alcuni, prima di morire, pensarono confusamente che in realtà tutto non era stato altro che una stupida catena di confusioni, e che le parole e le grida erano cose che a rigore si possono vendere ma non comperare, anche se ciò può sembrare assurdo.

E andarono tutti a farsi benedire, il tirannello, l'uomo, e i generali e i segretari, ma le grida echeggiavano di quando in quando agli angoli delle strade.

Le linee della mano

Da una lettera abbandonata su una tavola esce una linea che corre sull'asse di pino e scende lungo la gamba. Basta osservare bene per scoprire che la linea continua lungo il pavimento di legno, risale per il muro, entra in una stampa che riproduce un quadro di Boucher, disegna la schiena di una donna china su un divano, e infine scivola via dalla camera per il soffitto e seguendo il parafulmine scende in strada. Qui è difficile seguirla perché il traffico è intenso, ma con un po' di attenzione la si scorgerà salire sulla ruota dell'autobus fermo all'angolo con capolinea al porto. Là scende lungo la calza di nailon della passeggera più bionda, entra nel territorio ostile delle dogane, si arrampica e fila ed evoluisce fino al molo principale, e qui (ma è difficile scorgerla, solo i topi la seguono arrampicandosi a bordo) sale sulla nave dalle turbine sonore, corre per i tavolati della coperta di prima classe, evita con difficoltà il boccaporto principale, e in una cabina dove un uomo triste beve cognac e ascolta la sirena della partenza, rimonta lungo la cucitura del calzone, il gilè, scivola fino al gomito, e con un ultimo sforzo si rifugia nel palmo della mano destra, che in quell'istante comincia a chiudersi sul calcio di una pistola.

Storie di cronopios e di famas

I

Prima e ancora incerta apparizione
dei cronopios, dei famas e delle speranze
Fase mitologica



Usanze dei famas

C'era una volta un fama che ballava tregua e ballava provala davanti alla vetrina di un negozio pieno di cronopios e di speranze. Le piú irritate erano le speranze sempre pronte a far di tutto perché i famas non ballino tregua e provala, ma spera, che è il ballo piú in voga presso i cronopios e le speranze.

I famas si piazzano apposta davanti alle vetrine, e questa volta il fama ballava tregua e ballava provala per dare sui nervi alle speranze. Una delle speranze lasciò cadere il suo pesce-flauto – perché le speranze, come il Re del Mare, sono sempre accompagnate da un pesce-flauto – e uscì a protestare, dicendo al fama:

– Fama, niente tregua e provala davanti a questo negozio.

Il fama continuava a ballare e rideva.

La speranza chiamò altre speranze, e i cronopios fecero crocchio attorno per vedere cosa ne sarebbe saltato fuori:

– Fama, – dissero le speranze, – non ballare tregua, e neppure provala davanti a questo negozio.

Ma il fama ballava e rideva, e cosí mortificava le speranze.

Allora le speranze si lanciarono sul fama e lo malmenarono. Lo lasciarono a terra vicino a uno steccato, e il fama mandava lamenti, immerso nel suo sangue e nella sua tristezza.

I cronopios si avvicinarono furtivi, questi oggetti verdi e umidi. Attorniarono il fama e si misero a compatirlo, dicendogli:

– Cronopio cronopio cronopio.

E il fama capiva, e la sua solitudine era meno amara.

Il ballo dei famas

I famas cantano in girotondo
i famas cantano e si muovono

– PROVALA TREGUA TREGUA SPERA

I famas ballano nella stanza
con lampioncini e tende
ballano e cantano in tal maniera

– PROVALA TREGUA SPERA TREGUA

Guardiani delle piazze, perché lasciate uscire i fa-
mas, liberi cantando e ballando
i famas cantando provala tregua tregua
danzando tregua spera tregua,
come potete?

Perché se anche i cronopios (verdi, spinosi umidi,
oggetti)
andassero in giro per le strade, potreste ancora
evitarli con un saluto: – Buenas salenas, cronopios
cronopios.

Ma i famas.

Allegria del cronopio

Incontro di un cronopio e di un fama durante la liquidazione del negozio *La Mondiale*.

- Buenas salenas cronopio cronopio.
- Buonasera, fama. Tregua provala spera.
- Cronopio cronopio?
- Cronopio cronopio.
- Filo?
- Due, però uno turchino.

Il fama osserva attentamente il cronopio. Mai aprirà bocca prima di essere sicuro che le sue parole siano le più acconce, perché ha paura delle speranze, che filano giù per l'aria, quei microbi rilucenti, e per una parola sbagliata invadono il cuore mite dei cronopios.

- Fuori piove, - dice il cronopio. - Tutto il cielo.
- Non ti preoccupare, - dice il fama. - Ho fuori la macchina e ti accompagnerò. Così i fili non si rovineranno.

E guarda in alto, ma non vede nessuna speranza e sospira soddisfatto. E poi gli fa tenerezza la commovente allegria del cronopio che si stringe al cuore i due fili - uno turchino - e aspetta con il batticuore che il fama lo inviti a salire sulla sua macchina.

Tristezza del cronopio

All'uscita del Luna Park un cronopio si accorge che il suo orologio va indietro, che il suo orologio va indietro, che il suo orologio.

Tristezza del cronopio quando vede la folla di famas che se ne va per Corrientes alle undici e venti, e lui, oggetto verde e umido, cammina alle undici e un quarto.

Meditazione del cronopio: «È tardi, ma meno tardi per me che per i famas, per i famas è cinque minuti piú tardi, arriveranno a casa piú tardi, andranno a letto piú tardi.

Io ho un orologio con meno vita, meno casa e meno andarmene a letto io sono un cronopio disgraziato e umido».

Mentre beve il caffè al Richmond di Florida, bagna il cronopio il suo biscotto con le sue lacrime naturali.

II

Storie di cronopios e di famas

Viaggi

Quando i famas fanno un viaggio, le loro abitudini, quando si fermano a dormire in una città, sono le seguenti: un fama va all'hotel e prudentemente vuol sapere il prezzo della camera, rendersi conto di persona della qualità delle lenzuola e del colore dei tappeti. Il secondo va al commissariato e stila una dichiarazione sui beni mobili e immobili dei tre, e fa anche l'elenco del contenuto delle loro valigie. Il terzo fama va all'ospedale e prende nota dei medici di turno nonché delle loro specializzazioni.

Finite queste incombenze, i tre viaggiatori si riuniscono nella piazza principale della città, si comunicano le rispettive osservazioni, ed entrano in un bar a prendere un aperitivo. Prima però si prendono per mano e fanno un girotondo. Questa danza è detta: «Allegria dei famas».

Quando i cronopios fanno un viaggio, trovano tutti gli alberghi al completo, i treni partiti, piove come dio la manda e i taxi non li vogliono far salire a meno che non siano pronti a farsi spellare vivi. I cronopios non si scoraggiano perché credono fermamente che queste cose capitino a tutti, e prima di andare a dormire si dicono l'un l'altro: «Ma che bella città, una città proprio bella». E sognano tutta la notte che la città è in festa e che loro sono invitati a tutti i ri-

cevimenti. Il giorno dopo si alzano allegri, ed è così che viaggiano i cronopios.

Le speranze, sedentarie, si lasciano viaggiare dalle cose e dagli uomini, e sono come le statue che bisogna fare un viaggio per vederle perché loro non si disturbano.

Conservazione dei ricordi

I famas, per conservare i loro ricordi seguono il metodo dell'imbalsamazione: dopo aver fissato il ricordo con capelli e segnali, lo avvolgono dalla testa ai piedi in un lenzuolo nero e lo sistemano contro la parete del salotto, con un cartellino che dice: «Gita a Quilmes», oppure: «Frank Sinatra».

I cronopios invece, questi esseri disordinati e tiepidi, sparpagliano i ricordi per la casa, allegri e contenti, e ci vivono in mezzo e quando un ricordo passa di corsa gli fanno una carezza e gli dicono affettuosi: «Non farti male, sai», e anche: «Sta' attento, c'è uno scalino». Questa è la ragione per la quale le case dei famas sono in ordine e in silenzio, mentre le case dei cronopios sono sempre sottosopra e hanno porte che sbatacchiano. I vicini si lamentano sempre dei cronopios e i famas scuotono la testa comprensivi, e vanno a vedere se i cartellini sono sempre al loro posto.

Orologi

Un fama possedeva un orologio a muro e tutte le settimane lo caricava CON GRANDE CURA. Passò un cronopio e vedendolo si mise a ridere, tornò a casa e inventò l'orologio-carciofo o carciofo selvatico, perché a questa o a quella varietà può e deve appartenere.

L'orologio carciofo selvatico del cronopio è un carciofo selvatico di varietà nobile, fissato per il gambo a un buco della parete. Le numerose foglie del carciofo selvatico indicano l'ora presente e anche tutte le ore, sicché il cronopio non deve far altro che togliergli una foglia e subito sa un'ora. Dato che le stacca da sinistra a destra, la foglia non sbaglia mai, e dà l'ora esatta, così il cronopio ogni giorno ricomincia da capo togliendo un nuovo giro di foglie. Quando arriva al cuore non è più possibile misurare il tempo e nell'infinita rosa violetta del centro il cronopio scopre una gran gioia e se lo mangia con olio aceto e sale, e infila un nuovo orologio nel buco.

A tavola

Non senza fatica, un cronopio riuscí a stabilire un termometro di vite. Qualcosa fra il termometro e il topometro, fra lo schedario e il curriculum vitae.

Per esempio, il cronopio invitava a cena un fama, una speranza e un docente di lingue straniere. Applicando la sua scoperta, poté stabilire che il fama era infra-vita, la speranza para-vita e il docente di lingue inter-vita. Quanto al cronopio medesimo, si considerava leggermente super-vita, ma piú per poesia che per senso della verità.

A tavola questo cronopio godeva nell'ascoltare la conversazione dei suoi invitati perché tutti erano convinti di riferirsi a una medesima cosa e invece non era cosí. L'inter-vita maneggiava astrazioni come spirito e coscienza che la para-vita ascoltava con la testa nelle nuvole – compito delicato. Naturalmente la infra-vita chiedeva continuamente del cacio per i maccheroni e la super-vita trinciava il pollo in quarantadue movimenti, metodo Stanley Fitzsimmons. Dopo il dolce, le vite si salutavano e andavano ciascuna per i fatti suoi, e sulla tavola rimaneva soltanto qualche briciola di morte.

Fazzoletti

Un fama è molto ricco ed ha al suo servizio una cameriera. Questo fama usa un fazzoletto e poi lo getta nel cestino della carta. Ne usa un altro, e lo getta nel cestino. Getta nel cestino tutti i fazzoletti usati. Quando sono terminati, ne compera un'altra scatola.

La cameriera raccoglie i fazzoletti e se li tiene. Siccome il comportamento del fama la meraviglia non poco, un giorno non ne può piú e gli domanda se davvero i fazzoletti sono fatti per essere buttati via.

– Scema, – dice il fama, – *non dovevi far domande*. Da oggi tu laverai i miei fazzoletti e io risparmierei il mio denaro.

Affari

I famas avevano deciso una volta di iniziare la fabbricazione di tubi per pompe, ed avevano assunto molti cronopios per i settori magazzino e avvolgimento. Appena i cronopios furono al loro posto di lavoro, gioia immensa. C'erano tubi verdi, rossi, blu, gialli e viola. Erano trasparenti e collaudandoli si vedeva scorrervi l'acqua dentro con tutte le bollicine e a volte qualche insetto sbalordito. I cronopios lanciarono altissime grida e volevano ballare tregua e ballare provala invece di lavorare. I famas andarono su tutte le furie e cominciarono ad applicare gli articoli 21, 22 e 23 del regolamento interno. Onde evitare il ripetersi di siffatte incresciose infrazioni.

Siccome i famas sono molto sprovveduti, i cronopios attesero il verificarsi di *circostanze favorevoli* e quindi caricarono un gran camion di tubi. Quando incontravano una bambina, tagliavano un pezzo di tubo blu perché ci potesse giocare al salto del tubo. Così, ad ogni angolo di strada, si videro sgorgare bellissime bollicine blu con una bambina dentro simile a uno scoiattolo nella sua gabbietta. Ai genitori della bambina veniva un solo desiderio, quello di portarle via il tubo per innaffiare il giardino, ma si scoprì che gli astuti cronopios li avevano bucati in modo tale che l'acqua si spezzettava e così non erano utilizzabili. Alla fine, i genitori si

stancavano e la bambina correva in strada e saltava e saltava.

Con i tubi gialli i cronopios inghirlandarono molti monumenti, e con quelli verdi tesero delle trappole secondo l'uso africano nel bel mezzo di un roseto, per avere la soddisfazione di vedervi cadere le speranze una ad una. Tutto intorno alle speranze cadute in trappola i cronopios ballavano tregua ballavano provala, e le speranze li redarguivano per quel loro gesto, dicendo così:

– Crudeli cronopios cruenti. Crudeli!

I cronopios, incapaci di voler male a chicchessia e specialmente alle speranze, le aiutavano a rialzarsi e regalavano loro pezzi di tubi rossi. Così le speranze poterono tornare a casa e realizzare la loro più ardente aspirazione: innaffiare giardini verdi con tubi rossi.

I famas chiusero la fabbrica e diedero un banchetto a base di discorsi funebri con camerieri che servivano pesce fra grandi sospiri. Nessun cronopio fu invitato e, delle speranze, solo quelle che non erano cadute nella trappola del roseto perché le altre se ne stavano contente con i loro pezzi di tubo rosso, e i famas erano arrabbiati con quelle speranze.

Filantropia

I famas sono capaci di gesti di grande generosità, come per esempio quando questo fama incontra una povera speranza caduta ai piedi di una palma da cocco e dopo averla aiutata a rialzarsi la fa salire sulla sua macchina e la porta a casa e si affretta a darle da mangiare e a offrirle qualche svago fino a quando la speranza non abbia recuperato forza e coraggio per salire di nuovo sulla palma. Il fama si sente molto soddisfatto dopo un gesto così, e in realtà ha ragione perché è molto buono, ma non gli viene in mente che basteranno pochi giorni perché la speranza cada di nuovo dalla palma. Allora, mentre la speranza è nuovamente là ai piedi della palma questo fama è al club e si sente molto buono e pensa a come ha aiutato la povera speranza quando l'ha trovata per terra.

I cronopios non sono generosi per principio. Ignorano le cose più commoventi, come una povera speranza che non sa allacciarsi la scarpa e geme seduta sull'orlo del marciapiede. Questi cronopios non la degnano neppure di uno sguardo occupatissimi come sono nell'inseguire con gli occhi una bava di ragno. Con esseri come loro non si può praticare con coerenza la beneficenza, ed è per questo che le società filantropiche hanno per presidente e membri d'onore dei famas e per bibliote-

caria una speranza. Dalle loro splendide posizioni i famas aiutano moltissimo i cronopios, che se ne fregano.

Il canto dei cronopios

Quando i cronopios cantano le loro canzoni preferite, il loro rapimento è tale che piú d'una volta sono finiti sotto un camion o una bicicletta; cadono dalla finestra, perdono quel che avevano in tasca e persino il conto dei giorni.

Quando un cronopio canta, le speranze e i famas accorrono ad ascoltarlo, anche se non riescono a capire del tutto tanta estasi e anzi, il piú delle volte, si mostrano alquanto scandalizzati. Al centro del gruppetto, il cronopio alza le sue braccine come a voler tener alto il sole, come se il cielo fosse un piatto e il sole la testa del Battista, e cosí la canzone del cronopio è Salomè che danza nuda per i famas e le speranze esterrefatti e tutti occhi, là a domandarsi se in fin dei conti il signor curato, se le convenienze. Siccome però in fondo sono buoni (i famas sono buoni e le speranze sciocche) finiscono tutti per applaudire il cronopio che sbigottito torna in sé, si guarda intorno e si mette anche lui ad applaudire, il poverino.

Storia

C'era una volta un cronopio piccoletto che cercava la chiave della porta di casa sul comodino, il comodino nella camera da letto, la camera da letto nella casa, la casa nella strada. Qui il cronopio si fermava perché per uscire in strada aveva bisogno della chiave della porta di casa.

Dose d'urto

Un fama scoprì che la virtù era un microbo rotondo con tantissime zampe. Immediatamente fece bere a sua suocera una gran cucchiaiata di virtù. Il risultato fu terribile: quella gentil dama rinunciò ai suoi mordaci commenti, fondò una associazione per il soccorso agli alpinisti dispersi e, in meno di due mesi diventò così virtuosa che i difetti della figlia, fino allora ignorati, balzarono in evidenza con gran spavento dello stesso trasecolato fama. Al quale non restò altro rimedio che somministrare una cucchiaiata di virtù alla moglie, la quale lo piantò quella medesima notte trovandolo volgare, insignificante e mille miglia distante dagli archetipi morali che le danzavano rutilanti davanti agli occhi.

Allora il fama, dopo una lunghissima meditazione, decise di bere un flacone intero di virtù. Ma continua ad essere solo e triste. Quando incontra per la strada la moglie o la suocera, non mancano di salutarsi con deferenza, mantenendo le debite distanze. Non hanno neppure il coraggio di parlarsi, tanta è la loro rispettiva perfezione e la paura che hanno di contaminarsi.

La fotografia è venuta mossa

Un cronopio va ad aprire la porta di casa e nel mettere la mano nella tasca per prendere la chiave si trova invece in mano una scatola di fiammiferi, allora questo cronopio ci resta male e comincia a pensare che se invece della chiave trova i fiammiferi può essere accaduto l'orribile fatto che il mondo si sia spostato di colpo, e magari, dato che i fiammiferi sono dove dovrebbe esserci la chiave, può capitargli di trovare il portafoglio pieno di fiammiferi, la zuccheriera piena di denaro e il piano pieno di zucchero, e l'elenco telefonico pieno di musica, e l'armadio pieno di numeri del telefono, e il letto pieno di vestiti e i vasi pieni di lenzuola, e i tram pieni di rose e i campi pieni di tram. Sicché questo cronopio è terribilmente angosciato e corre a guardarsi allo specchio, ma siccome lo specchio è messo un po' di traverso ciò che vede è il portaombrelli dell'entrata e i suoi dubbi si rafforzano e scoppia in singhiozzi, cade in ginocchio e giunge le sue manine senza sapere neppure perché. I famas suoi vicini accorrono per consolarlo, anche le speranze, ma passano ore prima che il cronopio si liberi da tanta angoscia e accetti una tazza di tè, che guarda e osserva ben bene prima di bere, non capiti che invece di una tazza di tè sia un formicaio o un libro di Samuel Smiles.

Eugenesia

Il fatto è che i cronopios non vogliono figli perché la prima cosa che fa un cronopio appena nato è di prendere a parolacce il genitore, nel quale riconosce oscuramente l'accumulazione di tutti i guai che un giorno saranno suoi.

Ragionevole perciò che i cronopios si rivolgano ai famas per la fecondazione delle loro spose, cosa che i famas sono sempre pronti a fare essendo creature libidinose. E anche perché credono di poter minare così la superiorità morale dei cronopios, ma si sbagliano di grosso perché i cronopios educano i figli a modo loro, e in poche settimane ogni somiglianza con i famas viene spazzata via.

La loro fede nelle scienze

Una speranza credeva nella scienza fisiognomica, al tipo del bassotto, della faccia da baccalà, del nasuto, dei giallognoli e dei cigliuti, ai tratti somatici da intellettuale e a quelli stile parrucchiere, eccetera. Decisa a classificare in modo definitivo questi gruppi, cominciò col fare delle lunghe liste di amici e conoscenti e li divise nelle categorie sopra citate. Prese il primo gruppo, formato da otto bassotti, e si accorse con sorpresa che in realtà si dovevano suddividere a loro volta in tre gruppi, ovvero: bassotti baffuti, bassotti tipo pugile, bassotti stile segretario di ministero, composti rispettivamente da 3, 3 e 2 bassotti. Appena li separò secondo la nuova suddivisione (al Paulista di corso San Martín, dove li aveva riuniti con molta fatica e non poco frappé), si rese conto che il primo sottogruppo non era omogeneo perché due bassotti baffuti appartenevano al tipo roditore mentre quello che restava era senza alcun dubbio un bassotto di taglio giapponese. Mettendo da parte quest'ultimo con l'aiuto di un buon panino all'insalata russa, si dedicò al sottogruppo dei due roditori e mentre si preparava ad annotarne le caratteristiche nella cartella dei suoi lavori scientifici, uno dei roditori guardò da una parte e l'altro roditore guardò dalla parte opposta, con la conseguenza che la speranza e gli altri convenuti ebbero modo di ren-

dersi conto concretamente che mentre il primo roditore era un bassotto brachicefalo l'altro bassotto metteva in bella evidenza un cranio molto piú adatto per appenderci un cappello che per calzarlo. Fu cosí che il sottogruppo le si dissolse tra le mani; quanto al resto, non vale neppure la pena di parlarne perché tutti quei tipi erano passati dal frappé al grog e a questo punto l'unico fatto concretamente verificabile per cui si somigliavano era la loro ferma volontà di bere alle spese della speranza.

Disservizi dei servizi pubblici

Ecco quel che succede quando si ha fiducia nei cronopios. Non appena fu nominato Direttore Generale della Radio, questo cronopio convocò alcuni traduttori del centro di corso San Martín e li incaricò di tradurre tutti i testi, gli annunci e le canzonette in rumeno, lingua non esattamente popolare in Argentina.

Alle otto del mattino i famas cominciarono ad accendere i loro apparecchi, ansiosi di ascoltare il giornale radio nonché la pubblicità del Geniol e dell'Olio Cocinero che di tutti è il *primero*.

E li ascoltarono, ma in rumeno, per cui capirono sí e no soltanto la marca del prodotto. Completamente esterrefatti, i famas si misero a scrollare gli apparecchi, ma questi continuavano in rumeno, persino il tango *Esta noche me emborracho*, mentre il telefono della Direzione Generale della Radiodiffusione rispondeva in rumeno, con la voce di una gentile telefonista, ai loro energici reclami, alimentando così la già indescrivibile confusione.

Messa al corrente del fatto, l'Alta Autorità ordinò l'immediata fucilazione del cronopio che in quel modo aveva infangato la patria tradizione. Disgraziatamente il plotone d'esecuzione era formato da cronopios coscritti che invece di sparare al Direttore Generale spararono sulla folla assembrata in Plaza de

Mayo e con cosí buona mira che beccarono sei ufficiali di marina e un farmacista. Accorse un plotone di famas e questa volta il cronopio fu fucilato a regola d'arte, mentre al suo posto fu nominato un distinto autore di canzonette folkloristiche e di un saggio sulla materia grigia. Questo fama ristabilí la lingua nazionale nelle radiotrasmissioni, ma a questo punto accadde che i famas avevano perso ogni fiducia e quasi non accendevano piú la radio. Molti famas, pessimisti per natura, avevano comperato dizionari e manuali di rumeno, cosí come biografie di re Carol e della signora Lupescu. Il rumeno diventò alla moda, nonostante la collera dell'Alta Autorità, e intanto la tomba del cronopio era diventata meta di furtivi pellegrinaggi con lacrime e biglietti da visita in cui proliferavano nomi noti a Bucarest, città di filatelici e dinamitardi.

Faccia come fosse a casa sua

Una speranza si costruì una casa e sulla pietra d'entrata fece incidere la scritta: «Benvenuti coloro che giungono a questa soglia».

Un fama si costruì una casa e non fece incidere niente.

Un cronopio si costruì una casa e, fedele alla tradizione, sistemò nel portico una serie di lastre che comprò o che fece intagliare appositamente. La sistemazione delle pietre era stata studiata in modo che le si potesse leggere una dopo l'altra. La prima diceva: «Benvenuti coloro che giungono a questa soglia». La seconda diceva: «La casa è piccola ma il cuore grande». La terza diceva: «L'ospite è il calore del focolare». La quarta diceva: «Quel che è mio è tuo». La quinta diceva: «Questa annulla tutte le precedenti. Fila via, bastardo».

Terapie

Un cronopio si laurea in medicina e apre uno studio in via Santiago del Estero. Subito arriva un malato e gli racconta i suoi dolori e che la notte non dorme e il giorno non mangia.

– Vada subito a comperarsi un bel mazzo di rose,
– dice il cronopio.

Il malato esce sorpreso, ma compera le rose e guarisce all'istante. Pieno di riconoscenza corre dal cronopio e, oltre a pagargli l'onorario, gli offre, quale espressione di rispettoso omaggio, un bel mazzo di rose. Non appena è uscito, il cronopio si ammala, ha male da tutte le parti, di notte non dorme, di giorno non mangia.

Il particolare e l'universale

Un cronopio si stava organizzando per lavarsi i denti ed era vicino alla finestra del balcone, allora, preso da grandissima allegria nel vedere il sole del mattino e le nuvole tanto belle che correvano per il cielo, schiacciò con entusiasmo il tubetto della pasta dentifricia e la pasta cominciò ad uscire in un lungo nastro rosa. Dopo aver coperto lo spazzolino con una vera montagna di pasta, il cronopio si accorse di averne ancora una grandissima quantità e allora cominciò a scuotere il tubetto fuori dal balcone e i pezzi di nastro rosa cadevano in strada dove numerosi famas si erano riuniti per commentare le ultime delibere dell'amministrazione locale. La pasta rosa cadeva sui cappelli dei famas e intanto dal balcone il cronopio cantava e si strofinava i denti allegro e contento. I famas si indignarono per questa inqualificabile incoscienza del cronopio e decisero di nominare una delegazione che andasse immediatamente a dirgli quel che si meritava, per cui la delegazione formata da tre famas salí nell'alloggio del cronopio e lo redarguí, dicendo cosí:

– Cronopio, hai rovinato i nostri cappelli, dovrai risarcirci del danno.

E poi, con molta piú energia:

– Cronopio, vergognati, buttar via cosí dalla finestra la pasta dentifricia!

Gli esploratori

Tre cronopios e un fama si associano speleologicamente per scoprire la sorgente sotterranea di una fontana. Arrivati alla bocca della caverna, un cronopio scende sostenuto dagli altri, portando sulle spalle un pacchetto con i suoi panini preferiti (al formaggio). I due cronopios-argano lo fanno scendere lentamente e il fama scrive in un grande quaderno ogni particolare della spedizione. Il primo messaggio del cronopio non tarda: furibondo perché c'è stato uno sbaglio, gli hanno preparato panini al prosciutto. Scuote la corda ed esige che lo tirino su. I cronopios-argano si consultano afflitti, e il fama si erge in tutta la sua terribile statura e dice: NO, con violenza tale che i cronopios mollano la corda e corrono a calmarlo. Mentre sono così indaffarati arriva un altro messaggio: il cronopio è caduto giusto giusto sulla sorgente della fontana, e di là comunica che tutto procede più che male, fra insulti e lacrime informa che i panini sono tutti al prosciutto, che per quanto guardi e scruti fra i panini al prosciutto non uno è al formaggio.

Educazione da principe

I cronopios non hanno quasi mai figli, ma quando ne hanno perdono la testa e capitano cose straordinarie. Per esempio, un cronopio ha un figlio e subito è rapito in estasi ed è fermamente convinto che quel figlio suo è la quintessenza della bellezza e che nelle sue vene scorre la chimica al completo, con qua e là isole tutte belle arti poesia e civismo. Allora questo cronopio non può stare al cospetto di suo figlio senza fargli prima una grande riverenza e rivolgergli espressioni di rispettoso ossequio.

Il figlio, come è ovvio, lo odia minuziosamente. Quando ha raggiunto l'età di andare a scuola, il padre lo iscrive alla prima elementare e il piccolo è felice fra altri piccoli cronopios, famas e speranze. Man mano che si avvicina il mezzogiorno, però, la sua allegria diminuisce perché sa che all'uscita ci sarà il padre ad aspettarlo e che vedendolo alzerà le mani e dirà tante cose, come:

– Buenas salenas cronopio cronopio, il più buono e forte e sano e capace e rispettoso e studioso fra tutti i figli.

Per cui i famas e le speranze junior si scompisciano dal ridere sul marciapiede e il piccolo cronopio odia dal più profondo del cuore il padre e finirà col fargli sempre un brutto scherzo fra la prima comunione e il servizio militare. Ma i cronopios non se la

prendono molto perché anche loro hanno odiato i genitori, e anzi si direbbe che questo odio sia uno dei nomi della libertà o del vasto mondo.

Incollare il francobollo nell'angolo superiore destro della busta

Un fama e un cronopio sono grandi amici e vanno insieme alla posta per spedire alcune lettere alle loro mogli che stanno facendo un viaggio in Norvegia grazie alla perfetta organizzazione della Compagnia Thos. Cook & Son. Il fama incolla i suoi francobolli con cura, dandogli colpetti perché si attacchino bene, ma il cronopio lancia un urlo terribile facendo sobbalzare gli impiegati e con immensa collera dichiara che le immagini dei francobolli sono ignobili tanto sono di cattivo gusto e che lui mai e poi mai si piegherà a prostituire le sue lettere d'amore coniugale con simili sconcezze. Il fama si sente molto imbarazzato perché ha già attaccato i suoi francobolli, ma siccome è grande amico del cronopio cerca di essere solidale con lui e arrischia che sí il soggetto del francobollo da venti è alquanto volgare e molto *visto*, ma che quello da un peso è di un color vino vecchio che dà calore allo stomaco. Neppure questo calma il cronopio che agita la sua lettera e apostrofa gli impiegati che lo contemplano esterrefatti. Accorre il direttore, e appena venti secondi più tardi il cronopio è per la strada con la sua lettera in mano e un gran peso sul cuore.

Il fama, che di nascosto ha imbucato la sua lettera, fa di tutto per consolare il desolato cronopio e gli dice:

- Per fortuna le nostre mogli sono insieme, e nella mia lettera ho scritto che stai bene, per cui tua moglie lo saprà dalla mia.

Telegrammi

Una speranza e sua sorella si scambiarono i seguenti telegrammi da Ramos Mejía a Viedma:

DIMENTICATA SEPPIA CANARINO STOP STUPIDA STOP
INÉS

STUPIDA TU STOP HO SCORTE STOP EMMA

Tre telegrammi di cronopios:

INASPETTATAMENTE SBAGLIATO TRENO INVECE 7 1 2
PRESO 8 24 TROVOMI POSTO STRANO STOP UOMINI SI-
NISTRI CONTROLLANO FRANCOBOLLI STOP LUOGO ALTA-
MENTE LUGUBRE STOP NON CREDO APPROVISI TELE-
GRAMMA STOP PROBABILMENTE AMMALEROMMI STOP
RIPETOTI DOVEVO PORTARE BORSA ACQUA CALDA STOP
SIEDOMI MOLTO DEPRESSO SU SCALINO ATTENDERE
TRENO RITORNO STOP ARTURO

NO STOP QUATTRO PESOS SESSANTA O NIENTE STOP
SE TE LE LASCIANO A MENO COMPERANE DUE PAIA UNO
TINTA UNITA ALTRO RIGHE STOP

TROVATA ZIA ESTERINA LACRIME STOP TARTARUGA
AMMALATA STOP RADICE VELENOSA PARE O FORMAG-

GIO DETERIORATO STOP TARTARUGHE ANIMALI DELICA-
TI STOP PIUTTOSTO SCEMI STOP NON DISTINGUONO STOP
PECCATO STOP

Le loro storie naturali

Il Leone e il Cronopio.

Un cronopio va per il deserto e si imbatte in un leone; fra loro si svolge il seguente dialogo:

Leone Ti mangio.

Cronopio (*addoloratissimo ma con dignità*) E va bene.

Leone Ah, no. Non cominciamo a fare il martire. Mettiti a piangere o lotta. A te la scelta. Altrimenti, come posso mangiarti? Muoviti, sto aspettando. Non dici niente?

Il cronopio non dice niente, e il leone è perplesso, finché non gli viene un'idea.

Leone Meno male che mi si è conficcata una spina nella mano sinistra che mi dà molta noia. Toglímela e ti perdonerò.

Il cronopio gli toglie la spina e il leone se ne va mugugnando contrariato Grazie, Androclo.

Il Condor e il Cronopio.

Un condor si lancia come un fulmine su un cronopio che sta andando a zonzo per Tinogasta, lo costringe con le spalle contro un muro di granito e dice con grande petulanza:

Condor Abbi il coraggio di sostenere che non sono bello.

Cronopio Lei è l'uccello piú bello che io abbia mai visto.

Condor Ancora.

Cronopio Lei è piú bello dell'uccello del paradiso.

Condor Abbi il coraggio di dire che non volo alto.

Cronopio Lei vola ad altezze vertiginose ed è assolutamente supersonico e stratosferico.

Condor Abbi il coraggio di dire che puzzo.

Cronopio Lei profuma piú di un litro intero di colonia Jean-Marie Farina.

Condor Essere merdoso. Neppure il tallone lasci scoperto dove poterti mollare una beccata.

Il Fiore e il Cronopio.

Un cronopio si imbatte in un fiore che se ne stava solo nei prati. Sta per coglierlo brutalmente, ma pensa che è un'inutile crudeltà e si mette in ginocchio accanto a lui e gioca allegramente con il fiore, ecco: gli accarezza i petali, gli soffia sopra perché balli, ronzza come un'ape, ne aspira il profumo e infine si corica sotto il fiore e si addormenta immerso in una grande pace. Il fiore pensa: «È come un fiore».

Il Fama e l'Eucalipto.

Un fama va per il bosco e benché non abbia bisogno di legna guarda avidamente gli alberi. Gli alberi

hanno una paura terribile perché conoscono le abitudini dei famas e temono il peggio. In mezzo a tutti questi alberi c'è un eucalipto bellissimo e il fama nel vederlo lancia un urlo di gioia e balla tregua e balla provala attorno al perturbato eucalipto, dicendo così:

– Foglie antisettiche, inverno senza raffreddore, grandissima igiene.

Afferra un'ascia e colpisce l'eucalipto allo stomaco, senza alcun rimorso. L'eucalipto geme, ferito a morte, e gli altri alberi lo sentono dire tra i lamenti:

– E pensare che questo imbecille non doveva far altro che comperare una scatola di Valda.

Tartarughe e Cronopios.

Che le tartarughe siano grandi ammiratrici della velocità è cosa del tutto naturale.

Le speranze lo sanno, e se ne infischiano.

I famas lo sanno, e ne ridono.

I cronopios lo sanno e ogni volta che incontrano una tartaruga tirano fuori i gessetti colorati e sulla curva lavagna della tartaruga disegnano una rondine.

Roma-Parigi 1952-59.

Nota al testo.*

«C'è una prima presentazione dei Cronopios, dei Famas e delle Speranze che è lungi dall'essere simile a quella che avrà luogo più tardi. E questa fase mitologica corrisponde esattamente alle condizioni in cui si è prodotta l'irruzione di questi personaggi in ciò che chiamerò la mia coscienza.

Ora, da dove sono venuti? Non lo saprò mai [...] È stato poco dopo il mio arrivo in Francia (1951). Mi trovavo una sera al Théâtre des Champs-Élysées, si teneva un concerto che mi interessava molto, ero solo, in cima alla piccionaia perché era il posto meno caro. Nell'intervallo, tutti sono usciti per fumare, ecc. Non ho avuto voglia di alzarmi e sono rimasto seduto al mio posto e all'improvviso mi sono ritrovato in un teatro vuoto, ben poca gente era rimasta nella sala, tutti erano usciti. Stavo dunque seduto e all'improvviso *ho visto* (ma mi domando se bisogna prendere il verbo vedere nel suo significato direttamente sensoriale o se si è trattato di una visione d'altro ordine, come la visione che tu puoi avere quando chiudi gli occhi o quando evochi qualche cosa che vedi nel ricordo), ho dunque visto fluttuare nella sala degli oggetti di colore verde, sorta di piccole palle verdi che facevano evoluzioni intorno a me. Ma, insisto, non si trattava di niente di tangibile, non li *vedevo* veramente, pur vedendoli in un certo modo. E insieme all'apparizione di quegli oggetti verdi, che sembravano gonfiati come piccoli palloni, o come dei rospi, o animali del genere, m'è venuta l'idea che quelli erano Cronopios. La parola e la visione mi sono arrivate simultaneamente.

* Le parole di Cortázar sono tratte dal volume J. Cortázar, *Entretiens avec Omar Prego*, Gallimard, Paris 1986.

Molti critici si sono spremuti le meningi a proposito di questa parola, hanno cercato dal lato del tempo, di Kronos, per verificare se non esistesse una pista metafisica. Ma no, assolutamente no. È una parola che mi è venuta per pura invenzione, insieme alle immagini. Insomma, la gente è rientrata subito, il concerto è continuato, ho ascoltato la musica e me ne sono andato.

Ma la piccola visione che avevo avuto e poi il nome Cronopios che mi piaceva molto hanno continuato a ossessionarmi. Allora mi sono messo a scrivere le prime storie. E sono apparsi in modo simile – ma meno precise di quelle dei Cronopios – le immagini dei Famas e delle Speranze. Quelle immagini sono state forgiate, sono state inventate per servire da contrappunto alla natura dei Cronopios. I Fama sono l'opposto dei Cronopios e le Speranze servono da intermediari. Ma non vedevo in modo preciso chi essi fossero e come fossero. Ecco perché essi sono presentati in modo molto diverso all'inizio del libro.

Ma è venuto un giorno in cui, avendo terminato di scrivere questa fase mitologica, li ho visti con una chiarezza sufficiente per mettermi a scrivere storie più caratterizzate. Credo che a partire da quel momento ci sia una certa coerenza. Perché all'inizio ci sono cose molto contraddittorie nel loro comportamento. Ma mi è sembrato bene dare l'insieme del lavoro al lettore, perché faccia anch'egli un poco lo stesso cammino».

«Cronologicamente, il primo cronopio è stato Louis [Armstrong]». («Louis enormísimo cronopio» in *La vuelta al día en ochenta mundos*).

Indice

- p. v *Nota* di Italo Calvino
IX *Cronologia della vita e delle opere*

Storie di cronopios e di famas

Manuale di istruzioni

- 8 Istruzioni per piangere
9 Istruzioni per cantare
10 Istruzioni-esempi sul modo di avere paura
12 Istruzioni per capire tre famosi dipinti
16 Istruzioni per ammazzare le formiche a Roma
18 Istruzioni per salire le scale
20 Preambolo alle istruzioni per caricare l'orologio
21 Istruzioni per caricare l'orologio

Occupazioni insolite

- 25 Simulacri
30 Etichetta e preferenze
32 Poste e telecomunicazioni
34 Perdita e recupero del capello
37 Zia in difficoltà
39 Zia spiegata o no
41 Il fissatigre

- p. 44 Comportamento alle veglie funebri

Materiale plastico

- 53 Lavori d'ufficio
55 Meravigliose occupazioni
57 Vietato introdurre biciclette
59 Comportamento degli specchi nell'isola di Pasqua
60 Virtú dell'astrazione
63 Il giornale giornalmente
64 Piccola storia tendente a illustrare quanto precaria sia
la stabilità all'interno della quale crediamo di vivere,
ovvero che le leggi potrebbero cedere terreno alle
eccezioni, al caso o alle improbabilità, e qui ti voglio
67 Fine del mondo del fine
70 Acefalia
72 Abbozzo di un sogno
74 Come va, López
76 Geografie
78 Avanti e indietro
79 Veridica istoria
80 Storia con un orso morbido
81 Tema per un arazzo
82 Virtú di una poltrona
84 Studioso con un buco nella memoria
85 Piano per una poesia
87 Cammello dichiarato indesiderabile
89 Discorso dell'orso
91 Ritratto del casuario
93 Spiaccicamento delle gocce
94 Racconto senza morale
97 Le linee della mano

Storie di cronopios e di famas

I.

Prima e ancora incerta apparizione dei cronopios, dei famas e delle speranze. Fase mitologica

- p. 103 Usanze dei famas
105 Il ballo dei famas
106 Allegria del cronopio
107 Tristezza del cronopio

II.

Storie di cronopios e di famas

- 111 Viaggi
113 Conservazione dei ricordi
114 Orologi
115 A tavola
116 Fazzoletti
117 Affari
119 Filantropia
121 Il canto dei cronopios
122 Storia
123 Dose d'urto
124 La fotografia è venuta mossa
125 Eugenesia
126 La loro fede nelle scienze
128 Disservizi dei servizi pubblici
130 Faccia come fosse a casa sua
131 Terapie
132 Il particolare e l'universale
133 Gli esploratori

- p. 134 Educazione da principe
- 136 Incollare il francobollo nell'angolo superiore destro della busta
- 138 Telegrammi
- 140 Le loro storie naturali
- 143 *Nota al testo*

